Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 8. Milano, 20 febbraio 1927.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).



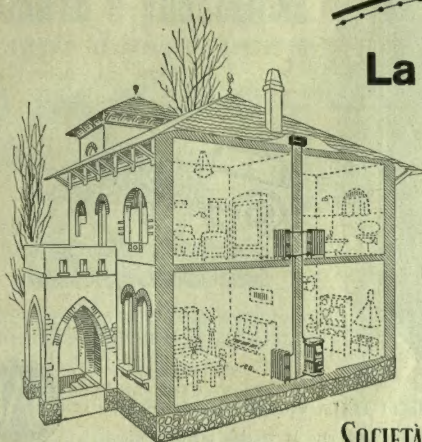
# Olio

# Sasso




**Preferito in tutto il mondo**

☛ A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in latte originali. La nostra latta reca su ogni lato la scritta "OLIO SASSO garantito di pura oliva". Diffidare delle latte che imitano la nostra per colore, disegno o parziale omonimia. Denunziare chiunque offre tali imitazioni come Olio Sasso genuino.



# La vostra casa

**non è completa senza l'impianto**

**"IDEAL-CLASSIC"**

**l'unico che possa darvi abbondanza di acqua calda per bagno e cucina, e un caldo uniforme e regolabile in tutti i locali, senza spendere in combustibile più di quanto esiga una stufa.**

Richiedere l'OPUSCOLO S
contenente maggiori spiegazioni.

## SOCIETÀ NAZIONALE DEI RADIATORI

Casella Postale 930 - MILANO

---

# Nuovi Dischi Doppi "LA VOCE DEL PADRONE„

(Etichetta rossa)

**LORENZO TIBBET, baritono.**

L. 57.— DB 975 { *Pagliacci* (Leoncavallo). « Si può?.... » Prologo - Parte I.
» » « Un nido di memorie » Prologo - Parte II.

(Etichetta nera)

**ORCHESTRA SINFONICA diretta dal Maestro A. COATES.**

L. 46.— AW 4298 { *Tannhäuser* (Wagner). Ouverture - Parte I.
» » » » II.

L. 46.— AW 4300 { » » » » III.
*I Maestri Cantori* (Wagner). Danza degli apprendisti.

(Etichetta verde) L. 25 e L. 36.

**ORCHESTRA DEL COVENT GARDEN.** - Peer Gynt, Suite (Grieg).

**NUOVI DISCHI D'OPERA.** - Turandot - Tosca - Traviata.

**CORI D'OPERA.** Coristi della Scala: Pagliacci - Cavalleria Rusticana - I Lombardi alla prima Crociata - Trovatore - La Forza del Destino - Ernani, ecc.

**NUOVO DISCO DI OPERETTA.** - Paganini (Lehár) - Frasquita (Lehár).

**4 NUOVE CANZONI DI GRANDE SUCCESSO** cantate da D. SERRA il tenore della canzone: Le tre dame; Leggenda bianca; Giocondo blues; Napoli.

**12 NUOVE DANZE.** - Hi-diddle-diddle - *Contessa Mariza* - Do you believe in dreams, ecc. eseguite dalle più famose orchestre e bande d'Europa e d'America.

**DUETTI ALLA "TIROLESE„** cantate da M. GRANDVILLE e ZIMMERMAN.

**NUOVO DISCO DI CHITARRE HAWAIANE.**

INCISIONE ELETTRICA :: FRUSCÌO NULLO

In vendita nel Regno presso tutti i migliori negozianti del genere e presso la

## SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

**MILANO** - Galleria Vitt. Emanuele 39 (lato T. Grossi)
**TORINO** - Via Pietro Micca, 1
**ROMA** - Via Tritone, 88-89 Negozio unico per Roma

**Gratis cataloghi e listini mensili.**



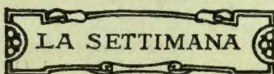
// L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 8 - 20 Febbraio 1927 — Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)





IL DOTTOR STRESEMANN, MINISTRO DEGLI ESTERI DELLA REPUBBLICA TEDESCA, ATTUALMENTE A SAN REMO PER UN PERIODO DI RIPOSO. *(Fot. Carlo Delius)*




*Niente di fatto, tutto fatto, niente da fare. Dal volo di De Pinedo alla Fiera di Tripoli. Il San Michele dei monumenti.*

Dobbiamo riprendere là dove avevamo lasciato?

Riprendiamo pure.

E allora diremo: un telegramma al *Times* da Han-Kou annunzia che i negoziati fra l'incaricato di Affari britannico O' Malley e il ministro nazionalista cinese Chen sono di nuovo rotti, e che l'accordo per la futura amministrazione della Concessione di Han-Kou, che era stato quasi raggiunto sulle direttive indicate da Chamberlain alla Camera dei Comuni, non sarà firmato. Per ciò che riguarda la Cina siamo dunque al medesimo punto.

Niente di fatto.

Per ciò che si riferisce al Portogallo, tutto fatto. I ribelli si sono arresi, il Governo ha vinto e procede alla punizione dei colpevoli — carcere o deportazione. — Sinora, da quindici anni a questa parte, le rivoluzioni in Portogallo avevano uno svolgimento pacifico e una soluzione incruenta.... Si erano avvezzi tutti, portoghesi o non portoghesi, a vederne fiorire d'improvviso una o due per stagione.... E non c'era nemmeno una preferenza per la primavera piuttostochè per l'autunno. Petion, mordace, quando metteva fuori la testa a Parigi diceva: — *Il pleut: il n'y aura pas de révolution*, ma a Lisbona o ad Oporto il clima non esercitava alcuna influenza sull'animo dei militari. (Le rivoluzioni erano sempre ed esclusivamente fatte dai militari.) Stavolta, militi e borghesi, guardie e marinai, avevano dato elementi alla sommossa: si credeva di non trovar resistenza. Invece no: il generale Carmona, capo dello Stato, il ministro della Guerra Passos Souza non hanno voluto cedere. Tra gli arrestati c'è più di un ufficiale superiore e un viceammiraglio. I morti superano i duecento, i feriti superano di molto i morti. I capi delle due parti, due colonnelli, prima si scambiarono affettuose parole al telefono: — «Come mi dispiace di dover tirare contro di te!» — «Figurati se non dispiace anche a me.» Poi si scambiarono dei colpi di mitragliatrice o di cannone. «O gran bontà dei cavalieri antiqui!...» Ma borghesi innocenti, donne e fanciulli, che non aspiravano a nessun comando, a nessuna promozione, nè per sè nè per i loro mariti o per i loro padri, ne sono andati di mezzo.... Speriamo che anche a Lisbona si persuadano che le rivoluzioni una volta tanto possono avere il loro fascino, ma abusarne non conviene proprio.

Il movimento iniziato ad Oporto il giorno 3 è finito a Lisbona la sera del giorno 9....

Il giorno 10, invece, è venuta di là dall'Oceano una proposta pacifica: uno schema di progetto da parte del Governo degli Stati Uniti per una nuova Conferenza per il disarmo, riguardante quelle navi che non sono già comprese nel trattato di Washington.

Il documento è stato oramai pubblicato e discusso. L'accoglienza da parte degli interessati può esser definita cortese.... un poco meno che cortese. Diciamo fredda. Il Presidente Coolidge ha ottenuto appena appena un successo di stima.

Si è trovato che la proposta conviene all'America che l'ha formulata, può dispiacere limitatamente all'Inghilterra che conta già una netta superiorità rispetto alle grandi navi, ma non conviene al Giappone, non alla Francia, non all'Italia.

L'Italia, per parlare soltanto di noi, non può accettare un'ulteriore riduzione di armamenti navali, perchè le vie del mare sono per essa condizione e ragione di vita. Ci sono troppe potenze navali «grandi e piccole che guardano e possono entrare nel Mediterraneo». Tendere a diminuire le possibilità di una guerra è bene, ma garantire la propria integrità e indipendenza è meglio. Si ringrazia il presidente Coolidge per le sue nobili intenzioni, e si passa all'ordine del giorno. Niente da fare.

❦

Intanto De Pinedo vola con una rapidità e con una precisione che sono d'ottimo augurio per il seguito del viaggio. Ogni giorno una tappa e ogni tappa circa milleseicento chilometri di percorso. Dalla Sardegna ai tropici in tre giorni. Oggi è Bolama nella Guinea Portoghese e si prepara alla traversata dell'Oceano. A quest'ora probabilmente è già partito, e forse è già arrivato al Brasile trasvolando in una sola tappa di tremila chilometri tutto l'Atlantico.

Intanto a Tripoli, alla presenza del Duca delle Puglie, delle rappresentanze del Governo Nazionale, dei Presidenti delle due Camere si è inaugurata la prima Fiera campionaria.

Se ci ricordiamo che siamo a Tripoli da quindici anni soltanto, che la guerra mondiale impose necessariamente una sospensione d'ogni opera nostra, ci possiamo compiacere dei grandi progressi della nostra colonia.

Chi non era mai stato a Tripoli la trova oggi così bella come non credeva; chi c'era stato quasi non la riconosce più.

La Fiera raccoglie i prodotti del commercio italiano per gli indigeni, e i prodotti del commercio indigeno per gli italiani. Ai sessantamila cittadini che oramai vivono a Tripoli si sono aggiunti e si aggiungeranno ospiti innumerevoli dall'interno e dal Regno. La Fiera avrà ripercussioni economiche commerciali e politiche nel nord Africa e nell'Oriente. Molti italiani che ancora non conoscono la nostra Colonia impareranno a conoscerla e ci avvieranno o intensificheranno i commerci. I medici affermano che Tripoli è un'ottima stazione climatica invernale e può diventare una bella stazione balneare estiva.... Le parole dell'inno a *Tripoli, bel suol d'amore*.... non suonano più come augurio, riecheggiano come una realtà raggiunta.

D'altronde ogni giorno più occorre in casa nostra seminare e in casa nostra raccogliere. Il rapido incremento della nostra popolazione, alla quale almeno per adesso è impedita ogni possibilità di emigrare, impone perfezionamenti e sfruttamenti ulteriori entro i confini della patria o nelle nostre colonie. Leggo oggi che l'emigrazione nostra, che aveva toccato il massimo di 750 000 individui nel '913, non raggiungerà i 200 000 nell'anno che corre. E perchè la natalità è sempre alta tra noi e tutto fa credere che tenda a crescere piuttostochè a diminuire — e si vuole anzi che cresca perchè fecondità è sinonimo di sanità fisica e morale — noi dovremo sempre più e sempre meglio trovar lavoro e produrre.

Fra noi e per noi.

Di là dai confini, di là dai mari i lunghi voli e le brevi soste, ma i fuochi e le messi — i fuochi sempre più alti, le messi sempre più ricche — non possono risplendere e biondeggiare che in patria.

❦

Centinaia di vittime al Giappone e danni immani per il maltempo. Ci ha imperversato una burrasca di neve «di cui non si ricorda l'uguale».

Centinaia di vittime in Jugoslavia e danni immani per uno sconvolgimento tellurico «di cui non si ricorda l'uguale».

Noi rassegnamoci alle malattie di stagione, alle influenze che talora si tramutano in polmoniti. E rassegnamoci ai lutti individuali, anche se colpiscono personalità della scienza o della politica o dell'arte.

Napoli pare bersagliata in alcuni tra i suoi uomini più eminenti.

Dopo Cardarelli, Ferdinando Russo, dopo Ferdinando Russo, Leonardo Bianchi.

Vecchio anche lui, non come Cardarelli, ma più di Russo. Era vicino a toccare gli ottanta, ma pareva vigoroso, destinato ancora a dare nuove prove della sua grande dottrina e della sua attività infrenabile.

Il grande neurologo e psichiatra era stato ministro due volte, due volte rettore dell'Università di Napoli. Era nato in provincia di Benevento, a San Bartolomeo in Galdo, ma a Napoli aveva compiuto gli studi di medicina e là era rimasto. Per sua iniziativa, per suo volere era stato fondato il grande manicomio provinciale di Capodichino, che è un ospedale modello....

Giovanissimo, era stato collaboratore di Lombroso; vecchio, a settantadue anni, aveva pubblicato un'opera fondamentale: *La meccanica del cervello*. A settantacinque la legge sui limiti d'età gli aveva tolto l'insegnamento dalla cattedra, ma non l'attività scientifica. Domenica mattina aveva assistito a una conferenza su Virgilio del suo collega del Senato Gennaro Marciano: subito dopo, partecipava a una seduta della Reale Accademia medico-chirurgica. A un tratto chinò il capo e spirò. La morte, feroce con altri, fu mite con lui. Sfiorò rapida la sua bella testa folta e canuta: un brivido più che uno schianto, e la quercia cadde fulminata.

❦

La statua di Napoleone III a Milano da via Senato passa al Parco. E si annunzia imminente anche il trasloco della statua di Missori. Altro cavallo (di bronzo) che va verso l'erba. Io non nascondo che son poco favorevole a questi trapassi. Finchè si può, i monumenti dovrebbero restare dove sono e non capisco perchè si debba aver tanti riguardi per gli antichi (anche brutti) e nessun riguardo per i recenti (anche belli).

Napoleone III da tanto tempo stava nel cortile del palazzo del Senato! e ci stava così bene! Dite di no? Riapro un bel libro di un vecchio scrittore, *démodé:* Anton Giulio Barrili, e ricopio:

«.... A Milano io sento più profondamente Brera, col suo cortile così pieno di storia e col Napoleone del Canova che ci hanno nascosto. Bella trovata, sia pure effetto di necessità, aver messa là dentro quella gran statua di bronzo: vi giganteggia più che non farebbe su d'una piazza.... Bene, adunque, si trova egli là dentro. E bene, anzi meglio il nipote di lui nel cortile dell'antico Senato. Io non so intendere come ci sia della gente a cui quella specie di relegazione dispiace. L'ira politica è veramente benedetta, se riesce a queste concentrazioni della gloria, per chi la riconosce, e della gratitudine, per chi la sente ancora. Così, mentre per essere umani con Napoleone III dovete perdonare molte cose, per ritrovarlo a Milano, per pagargli un tributo di riconoscenza in cambio del piccolo aiuto di duecentomila uomini ch'egli ci ha dato in un giorno di bisogno, vi è necessario andarlo a cercare col lumicino.

«Ma un gusto particolare, penetrante, soave nella novità, vi compensa della vostra ricerca. Trovate un signore che vi saluta, e per allora non saluta altri che voi; donde la cortesia par che acquisti un pregio maggiore. Più concentrati, ricordate anche meglio tutto ciò che per la patria nostra ha fatto quell'uomo, un po' misterioso, un po' incerto nelle orientazioni successive della sua politica, ma condotto a giuocare per noi la sua fortuna, le aquile, la porpora e la corona imperiale. Noi siamo severi col Due Dicembre, in cui, dopo tutto, come italiani, non abbiamo nulla a vedere; con più giustizia ce la prendiamo coi suoi *chassepots*. Ma anche qui non bisogna esagerare, e ad un soldato di Mentana sia lecito il dirlo. Assai più male degli *chassepots* ci ha fatto in quei giorni il difetto di energia nelle coscienze, di unità nei voleri della patria....»

La pagina è bella, è coraggiosa — se si pensa quando fu scritta — e pare che dia ragione a questi e a quelli: a chi Napoleone III lo voleva in cortile o per lo meno trovava che oggi ci stava bene, e a chi lo voleva in pieno sole e in aperta campagna.

Per questo ve l'ho copiata. Ha parlato Barrili: non parlo più io.

*Tartaglia.*



*«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.*

# I MOVIMENTI NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO



Il gen. Giuseppe Ferrari, che assumerà la carica di Capo di S. M. dell'Esercito.



Il gen. Armando Armani, nuovo Capo di S. M. dell'Aeronautica.



Il gen. Francesco Grazioli, Comandante designato d'Armata.



Il gen. Umberto Montanari, Comandante designato d'Armata.

# LE ONORANZE AL MICOLOGO TRENTINO GIACOMO BRESADOLA



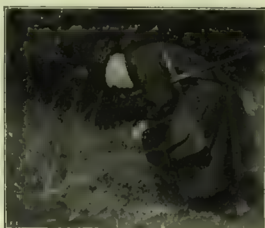
Ortisè (Val di Sole), dove è nato l'abate Bresadola.



La casa natale dell'insigne micologo.



Lo scienziato nel suo rustico studio.



Alla ricerca dei funghi.

Il 14 corr., per cura di un Comitato nazionale presieduto dall'on. Gianferrari, e di uno internazionale nel quale erano rappresentati i più eminenti micologi del mondo, si è festeggiato a Trento l'ottantesimo compleanno dell'abate Giacomo Bresadola, benemerito della micologia. Il Bresadola, nato a Ortisè (Val di Sole) nel 1847, gode di una fama internazionale da moltissimi anni, ed è strano — come appunto ha notato il nostro *Tartaglia* la scorsa settimana — che il suo nome non sia più popolare in Patria. In sessanta interessantissime pubblicazioni, l'abate-scienziato studiò i funghi delle più lontane regioni del globo: del Camerum e del Congo, dello Scioa e dell'Eritrea, dell'Australia e della Terra del Fuoco. Più di mille sono le specie nuove trovate e descritte dal Bresadola, sicchè egli può considerarsi come l'erede diretto di Fries e di Persoon, veri padri della sistematica micologica.



L'abate Bresadola col comm. Catoni.



Don Giacomo in escursione.



Una passeggiata scientifica col botanico Biasioni.

# L'INAUGURAZIONE DELLA PRIMA FIERA CAMPIONARIA DI TRIPOLI



L'Esposizione di Tripoli a volo d'uccello.

Della prima mostra libica della produzione italiana abbiamo già parlato e parleremo ancóra, con la dovuta ampiezza, nel nostro supplemento mensile L'Italia Coloniale. Ci limitiamo quindi a dar notizia in queste pagine dell'inaugurazione della Fiera di Tripoli, avvenuta lietamente il 15 corrente con l'augusto intervento del Duca delle Puglie. Si tratta di un avvenimento che trascende la portata consueta delle esposizioni regionali, in quanto l'attuale messa in valore della nostra produzione sul suolo africano sintetizza l'azione mirabile iniziata quattro anni or sono dal Governo nazionale per la rinascita della nostra maggiore colonia. Di questa rinascita abbiamo più volte offerto ai lettori una documentazione viva con articoli dei nostri inviati e con plastiche riproduzioni fotografiche. La fotografia che stampiamo oggi sotto la cartina della Fiera, è un nuovo documento che attesta il costante sviluppo di Tripoli, tanto dal punto di vista edilizio che da quello stradale. Ci piace quindi ricordare — in questo momento in cui l'attenzione di tutti gli italiani si rivolge alla quarta sponda della Patria — le felici iniziative dell'ex Governatore Volpi e l'opera indefessa che va svolgendo laggiù il generale De Bono.



Una nuova via di Tripoli, tra il lungomare Volpi e il Corso Vittorio Emanuele.
A destra il Grand Hôtel e la Banca d'Italia (palazzo col minareto), a sinistra il Palazzo delle Poste. (Fot. Bragoni)




## Cronache — CCXXXVIII.

*Cinque commedie nuove in una settimana!*

Vi prego, pietosissimi lettori, mettetevi per cinque minuti ne' miei panni.... (Non oso fare la stessa preghiera alle amabili lettrici....) La cosa non vi piacerà, ne son persuaso, e ne' miei panni, certamente, non ci starete a vostro agio; ma per cinque minuti soli! Vi basteranno a convincervi che io sono in oggi l'uomo più sventurato di questa terra. Ma pensate: dovrei dire, oggi, nelle tre o quattro colonnine che l'amico proto mi concede, di cinque commedie novissime rappresentate a Milano in questa settimana. Cinque. Una ogni sera da martedì sino a ieri. Eccole qui messe in fila nell'ordine col quale ci sono apparse: *La mistica fiamma*, quattro atti di Ferdinando Paolieri; *I più belli occhi del mondo*, tre atti di Jean Sarment; *Il bel cavaliere di Horfleur*, tre atti di Marco Reinach; *La Sagredo*, tre atti di Giuseppe Adami; *Don Abbondio*, quattro atti di Nino Berrini. In questa bella compagnia v'è un giovane alle prime armi e modeste, che potrebbe accontentarsi di un cenno; ma gli altri quattro — e di essi tre italiani — non sono autori da pigliarsi sottogamba.... Senza contare, poi, che qualcuna di quelle opere meriterebbe un'analisi accurata, uno studio un po' diffuso, per dirne il pro ed il contro — (il pro ed il contro secondo me, s'intende) — i meriti e i difetti, le qualità e le manchevolezze; non un cenno breve e affrettato. — Ve ne rendete conto, umanissimi lettori, del grave impiccio in cui mi trovo?

Oh, vi sento, signor furbone! — «Non perdete tempo e non sciupate della carta in chiacchiere inutili. Entrate in argomento, e cominciate senz'altro a dir le vostre panzane!» — Nossignore. La premessa era doverosa. Per scusarmi con voi della eccezionale lunghezza che avrà questa Cronaca, e, con i cinque autori, del poco o del non molto o del non abbastanza che dovrò dire di ognuna delle opere loro. Perchè, sappiatelo, signor mio colendissimo, gli autori, in generale, non sono mica facili da accontentare. Si offendono se si tace, se n'hanno a male se si è sbrigativi.... Magari una stroncatura, sì, ma farla, e lunga. Dedicar molto spazio, fosse pure per dir corna, è una prova di considerazione. La intendono così; che ci volete fare?

E, il buon Dio mi assista, incomincio.

❦

La prima a comparire fu *La mistica fiamma* del Paolieri. Non so perchè un autore drammatico affidi alla Compagnia di Ermete Zacconi un'opera sua se in essa non può aver parte lo Zacconi. Gli è come dire alla gente «statevene via, non venite ad ascoltarla». Ma sì; perchè gli attori ch'egli educa e dirige potrebbero essere tra gli ottimi, tra i migliori; ma nella Compagnia di Ermete Zacconi la gran massa del pubblico vuol vedere sulla scena lo Zacconi; e una commedia in cui egli non reciti è tratta fatalmente a ritenerla un'opera di scarto. Così, martedì sera eravamo pochetti nel vasto Dal Verme dove la Compagnia dell'attore illustre ha piantate le tende; ma quei pochetti hanno dovuto riconoscere che punto non si trattava di un'opera di scarto e le tributarono molti applausi calorosi. L'autor fiorentino presenta ne *La mistica fiamma* Santa Caterina da Siena nella sua prima giovinezza, e nei quattro quadri narra ed illustra alcuni episodi, non so se rigidamente storici, della vita della fanciulla che sarà poi una delle sante più illustri e più popolari nella storia del cattolicismo; e il nocciolo dell'azione scenica sta nell'amore di cui un giovane, Nicolò da Perugia, si accende per la vergine, amor sensuale ch'ella con le parole e con le gesta tramuta in un puro amor mistico; cosicchè, condannato a morte, egli vi va rassegnato e sereno, poi che Caterina lo ha convinto che infinita è la bontà di Dio e che negli splendori dell'al di là egli raggiungerà la felicità suprema.

C'è molta nobiltà in questo dramma del Paolieri; e benchè l'azione vi sia scarsa e la figura di Caterina vi appaia immobile, pressochè sempre in uno stesso atteggiamento mentale, i quattro quadri, fors'anco perchè tutti brevi, non stancano lo spettatore e ci son scene — nel terzo specialmente — che si accaparrano il suo interesse pur se non suscitano in lui la commozione.

*La mistica fiamma* fu assai bene recitata dagli allievi di Ermete Zacconi. Margherita Bagni, Caterina, ha detta tutta la sua parte con soavità espressiva, e il Ricci, Niccolò da Perugia, la sua, con sapore e con colore molto efficaci. Anzi, a parer mio, questo giovane, ch'è dotato di una bella e calda voce baritonale, in certe sue caratteristiche cadenze del colore ce ne mette talvolta anche troppo. E poi ch'egli è un attore intelligente, vorrei dirgli di stare in guardia e di sorvegliarsi; perchè da un colore eccessivo al «birignào» è brevissimo il passo. Badi a non cascarci.

❦

Una strana commedia è *I più belli occhi del mondo* del Sarment. Ma, calata la tela per l'ultima volta, e tirate le somme, s'ha da riconoscere ch'è una commedia originalissima e bella; una di quelle poche opere sceniche delle quali i difetti saltano agli occhi, e appaiono strani in un uomo di teatro quale il Sarment si è rivelato e si rivela in ogni cosa sua; difetti d'esuberanza che talvolta irritano, dànno la smania di salir sulla scena per strappar dalle mani del suggeritore il copione e dar di frego su delle battute o su dei brani di scene; ma una di quelle opere che vi pigliano e vi tengono lì ad ascoltare, sedotti dalla originalità dell'ideazione, dalla grazia e dal significato di tanti episodi, dalle finezze e dalle eleganze di cui è ricco il dialogo.

I più belli occhi del mondo sono quelli di Lucia, una bionda fanciulla ingenua e ridente; e che sieno i più belli è riconosciuto e proclamato da due giovani artisti, un poeta e un romanziere, intimi amici, compagni di vita, fratelli d'anima. Napoleone, il poeta, è un giovane allegro, un bel tipo di *bohémien* dal cuor d'oro e dalla testa nelle nuvole, che vive d'arte e di sogni, giorno per giorno, come vien viene, con pochi o punti quattrini, e che per guadagnarne non transigerà mai con la sua coscienza d'artista, non verrà mai meno ai propri ideali. Arturo, il romanziere, appare invece un romantico, un sentimentale, dal carattere un po' chiuso, e tratto alla meditazione e alla mestizia. Ma, in fondo in fondo, è un uomo pratico, che saprà transigere per farsi strada e raggiungere la fortuna. Hanno conosciuta Lucia su una spiaggia dove stanno in vacanza e se ne sono atta un'adorabile compagna di giochi, di passeggiate, di colazioncine sull'erba; perchè ella gode di una libertà piena che le è lasciata da una madre bisbetica egoista e inconcludente e da un vecchio papà incitrullito che si diletta a suonare il flauto e a raccogliere francobolli. Napoleone ed Arturo si innamorano entrambi della fanciulla, ognuno vorrebbe divenisse sua moglie. Questo amore li fa rivali e dovrebbe separarli. Ma mentre Arturo si cruccia e si rode, sino a meditare il suicidio, Napoleone offre gaiamente di lasciar scegliere da lei. Il vinto scomparirà, dolorante ma rassegnato. Ed ecco i due colloqui. Lucia vuol molto bene a Napoleone, le piace la sua gaiezza franca e spensierata e, lì sulla spiaggia, è con gioia ch'ella celebra con lui delle nozze da burla; ma il suo cuore batte per Arturo; ed è Arturo ch'ella sceglie per marito.

Passano tredici anni.... Ahimè, ahimè, i miei foglietti, che sono contati, si riempiono, e di tante cose debbo ancóra dar conto! Che peccato! Proprio adesso, a questo punto, la commedia del Sarment diventa bella, sottile, interessante, pure tra i difetti ai quali ho accennato, che, ripeto, sono di esuberanza: episodietti ingombranti, insistenze inutili e dannose, note troppo tenute che diventano fastidiose. — Oh, se varrebbe la pena di diffondersi nel parlar di questa commedia, per mettere in mostra l'originalità della concezione da cui nacque e, sorvolando sui difetti che sì facilmente si potrebbero togliere con dei taglietti nel testo, per far risaltare tutte le delicatezze di cui il secondo ed il terz'atto son ricchi!... Ma non posso. Affrettiamoci.

Son passati tredici anni e Arturo ha conquistato la fama e l'agiatezza. Ha saputo transigere, lui, con i gusti delle folle, e i suoi romanzi si vendono e le sue commedie sono applaudite. L'ultima è alla dugentesima rappresentazione a Parigi. E a Parigi vive egli quasi sempre per le sue faccende e, chi sa, per i suoi godimenti di bel giovane illustre. Là, nella casa sulla spiaggia dell'Oceano, lascia la moglie, col vecchio papà più che mai incitrullito e filatelico, e col piccolo che Lucia gli ha dato. — Un giorno, un tizio bussa alla porta in cerca di Arturo. Ma Arturo non c'è, è a Parigi. Ebbene, tornerà, forse. Gli si dica che venne a cercarlo il suo amico Napoleone. Lucia, alla quale la cameriera riferisce, quando ode quel nome sente ridestarsi i vecchi ricordi, e vuol rivedere il vecchio caro amico sperduto, e lo fa rincorrere, perchè entri. Napoleone entra timoroso e vergognoso. Teme di mostrarsi, così male in arnese com'è. Indossa un vecchio stinto soprabito che gli stringe d'ogni lato: e, sotto, uno smoking sdruscito. Uno smoking di pieno giorno! Gli è che il povero Napoleone non seppe transigere e piegarsi come l'amico, e la sorte gli fu avversa. Ha fatto tutti i mestieri, non esclusi i più umili, per non morir di fame, e quelli che si considerano i più tristi e i meno puliti. Fu, persino, *croupier* nelle bische, e aprì gli sportelli delle automobili alle porte dei teatri.... Si vergogna di presentarsi così, misero e malinconico, alla donna che tanto ha amata, e che ha i più belli occhi del mondo!... Ahimè, quegli occhi sono ancóra i più belli del mondo, aperti e limpidi, ma non vedono più. Lucia è cieca da anni! E allora Napoleone, supremamente commosso, si finge il Napoleone allegro e spensierato d'un tempo, e ne inventa quante più può sulla sua vita, che dice lieta e fortunata, per distrarre e rallegrare la povera cieca. Perchè Lucia vive ormai sconsolata. Arturo è quasi sempre lontano, e raramente si ricorda di lei e le scrive.... Questa volta ella si è fissa in capo che non tornerà più; i piaceri e la gloria glielo hanno rapito. Ah, che sollievo per lei questo ritorno impreveduto del vecchio amico, del caro compagno d'un tempo! Rimanga, rimanga qui qualche giorno, a distrarla con le sue buone chiacchiere gaie.... La scena è di una finezza somma, di una grazia incomparabile; sarebbe perfetta se, lo dissi, non fosse ingombrata da qualche particolare superfluo, da qualche lungherìa priva di significato e di sapore.

E magnifico è il terz'atto. È sera; e nelle ore trascorse l'uno vicino all'altra si è rifatta l'antica amorevole dimestichezza. Lucia ha rivelata la sua angoscia, non per la luce perduta ma pel disamore di Arturo; Napoleone, trascinato dal suo cuore ch'è in tenero tumulto, ha osato dire di che ardente amore l'ha amata.... Ma Arturo ritorna improvviso, e, al colmo dallo stupore, ritrova la moglie in colloquio con l'amico d'un tempo, ridotto in quell'arnese. Non sa spiegarsene la presenza, i dubbi più atroci lo assalgono, e sente stranamente rinascere in lui la gelosia di or son tredici anni. Lo ingiuria, lo tratta da straccione, piombato qui, chi sa, alla cerca della donna che ha amata. E chiede a Lucia perchè lo ricevette, perchè s'intratteneva con lui, con quest'uomo che non si sa di dove venga, che sia divenuto, in quell'abito da creatura losca o da mendicante. Invano Napoleone tenta di interromperlo, di farlo tacere, invano chiede pietà per Lucia e per sè stesso. E poi che Arturo insiste e ancor più infuria, egli chiede a Lucia: — Ma se Arturo ed io fossimo uguali, belli entrambi ed entrambi ricchi e famosi, chi vorreste di noi? — E Lucia, che ormai, da che il suo amato è lì, non altri vede che lui con i suoi occhi spenti, e tutta vibra di tenerezza e di amore, risponde: — Arturo. — Lo vedi? — susurra il poveretto. — Lo vedi? E perchè vorresti ch'ella ti preferisse a un mendicante? — Arturo ammutolisce; e, per Napoleone, Lucia è sempre la creatura che ha i più belli occhi del mondo; perchè sono i soli occhi che non vedono la sua miseria.

La commedia dovrebbe finir qui, con questa nota di poesia ch'è l'ultima e forse la più bella di quest'opera originalissima fatta di verità squisitamente poetizzata. Il Sarment ha voluto aggiungere ancóra una scena tra i due uomini, lunga, non priva di tocchi

leggiadri, ma inutile o superflua, qua e là sdolcinata. I due si riconciliano, e Napoleone se ne va per sempre dopo aver fatto giurare l'amico: ch'egli amerà sempre sua moglie.

*I più belli occhi del mondo* sono un'opera ineguale ma bella, nobile, austera; e dimostra, ancor più del *Pescatore d'ombre*, che nel Sarment c'è un artista e un autore drammatico d'ordine primissimo. Ma non è opera che possa entusiasmare le folle; il successo che ottenne dal pubblico misto e vario che è quello del cantinone milanese fu buono, non caldo. All'Olympia ci vuol altra roba per sollevar gli entusiasmi. Eppure, non foss'altro, le approvazioni più unanimi e più cordiali le avrebbe meritate l'esecuzione soltanto. Credo sarebbe sommamente difficile impersonare meglio che non abbiano fatto il Betrone il Donadìo ed il Paoli le tre figure di Napoleone, di Arturo e del vecchio filatelico bietolone. Maria Melato fu una Lucia degna d'ammirazione. Ricca di brio nel primo atto, fu poi la cieca più soave che immaginare si possa. È bella. Non ricordo di averla mai veduta così bella. Coi capelli biondi ravviati, in veste azzurra, coi suoi grandi occhi fissi da cieca.... Una madonna.

Il giovine Marco Reinach si accontenterà ch'io registri il buon successo ottenuto al Filodrammatici con la sua commediola comica *Il bel cavaliere di Horfleur*, molto ben recitata da Dora Migliari, dalle signore Falcini e D'Altavilla, dal Marcacci, dal Zoppetti. Commediola forse troppo diffusa per l'azione un po' scarsa che vi si svolge, ma non male ideata, non male costrutta e garbata nel dialogo. Ha divertito; e poi che il Reinach evidentemente non si proponeva altro intento che quello di divertire, può essere lieto di aver raggiunto il suo scopo. Certo è in ogni modo che la sua commediola vale assai più di certa robetta di stile che vorrebbe essere comico venuta di recente alla ribalta con la firma di qualche autore che gode di una discreta fama.

E passiamo a *La Sagredo*, dramma in tre atti di Giuseppe Adami, rappresentato al Manzoni dalla compagnia di Dario Niccodemi. Il dramma fu applaudito e gli interpreti furono più volte, specialmente alla chiusa, richiamati al proscenio. Ma gli applausi non furono nè generali nè caldissimi nè senza qualche contrasto; nè l'Adami può illudersi di aver con quest'opera sua afferrato il pubblico, di averlo convinto e conquistato. Il difetto è questo: pur essendo semplicissimo nell'azione che vi si svolge, per niente arzigogolata, e benchè la trama sia tessuta con un dialogo limpido e terso, il dramma manca di chiarezza; vale a dire che rimane nell'oscurità, o non è messo abbastanza in luce il nocciolo dell'azione, l'evento dal quale il dramma prende il suo aìre e precipita alla catastrofe. Vediamo.

Siamo a Venezia, nell''810, il periodo in cui Napoleone, imperatore dei Francesi e re d'Italia, sta pensando alla campagna di Russia. Venezia non ordisce e non complotta; ma v'è chi non si rassegna al nuovo ordine di cose, v'è chi rimane attaccato alle tradizioni della Repubblica secolare. Un gruppo di questi fedeli è capitanato da una giovine bellissima dama, Cecilia Sagredo, moglie del nobile Alvise, ricco signore alla soglia della vecchiaia. Cecilia dirige « Il corrière delle dame », che vuole apparire un giornale di mode ma che sa dir tra le righe quali sieno i rimpianti, le aspirazioni e le speranze dei veneziani fedeli al vecchio regime o bramosi d'italica indipendenza. I suoi proseliti si raccolgono nel suo palazzo, e oggi son riuniti per ascoltar la lettura di certe satire beffarde per colui ch'è considerato l'invasore, che saranno stampate alla macchia e distribuite da mani fidate. — Si bussa alla porta, e si presenta, accompagnato dai suoi militi, il luogotenente Roberto Brissot per una ispezione, per una perquisizione se sarà necessaria; poi che Casa Sagredo è sospetta, e lo è soprattutto Cecilia. È accolto con alterigia, e più altera fra tutti è Cecilia, appunto. Ma il luogotenente ha ordini precisi; costringe Alvise a ritirarsi nelle sue stanze; e le dame e i cavalieri ch'eran lì convenuti fa accompagnare, spauriti, al corpo di guardia. Rimasto solo con Cecilia, questa che già riconobbe in lui il giovane ufficiale incontrato altre volte, che a più riprese l'ha seguita, non da aguzzino ma da innamorato, non smette il suo tono altezzoso e si mostra ben decisa a tenergli testa, a lottare con lui, a sfidarlo persino; e gli pone sotto gli occhi le satire. Egli vi dà appena una scorsa, e le butta sul fuoco. Poi, in una scena dall'Adami ben costrutta e scritta con sapienza di drammaturgo esperto, in cui è una progressione drammatica felicemente ottenuta, Roberto dichiara il suo amore, la passione dalla quale è invaso, e implora il ricambio di questo suo amore ardente. Cecilia resiste, ma trema. Ella sente che quell'uomo è sincero; e si comprende che il suo cuore di giovane donna legata e sin qui fedele ad un vecchio marito ha palpiti e sussulti non mai provati sino ad oggi. Che avverrà domani tra le due creature?



*La Sagredo* di G. Adami nell'interpretazione della Compagnia Niccodemi al « Manzoni » di Milano. (Disegno di M. Vellani-Marchi).

Condotte le cose a questo punto — e fummo alla fine del primo atto — venne meno l'abilità di Giuseppe Adami commediografo. Egli ha creduto di dirci, nelle prime scene del second'atto (che si svolge ad un anno di distanza dal primo), ciò che dirci era necessario perchè potessimo gustare la scena — teatralmente bella in sè stessa — che si svolgerà poi tra Roberto ed Alvise, appassionarci al drammatico dibattito che tra i due uomini si svolge, e poi alla scena che seguirà tra Alvise e sua moglie. E non ce lo ha detto. In quelle prime scene sono ancóra gli amici di Cecilia, raccolti nel suo salotto, che chiacchierano e commentano. Perchè, or fa un anno, nulla di grave avvenne, gli arrestati furono poi rilasciati senza spiegazioni, tutto fu messo in tacere, e neppur si accennò a quelle satire che il Brissot, certamente, deve aver conosciute? Un giovine chiacchierone di corto cervello insinua che Cecilia divenne l'amante dell'ufficiale; ma le amiche, più ottimiste o più miti, affermano che no; e, se mai, cedette per una sol volta alla violenza pur di salvare gli amici; quindi, e in ogni caso, non è una donna colpevole ma una martire. Ed

Alvise — lo apprenderemo poi dal suo concitato colloquio con Roberto — neppur sin là volle giungere; egli si è illuso che alla violenza Cecilia abbia resistito, riuscendo a salvare il suo onore....

Noi spettatori nulla sapremo sino alla fine dell'atto. Potremo, sì, intuire, cercar d'indovinare, supporre. Ma un pubblico che è costretto a cercar di indovinare e di intuire non lo si afferra, non lo si appassiona. Perciò il second'atto, ch'è pure il più drammatico e tecnicamente il meglio costrutto, non ebbe le approvazioni calde unanimi convinte che, senza quel punto d'oscurità o di penombra, avrebbe certamente ottenuto.

Ed ecco ciò che nel second'atto si produce. Napoleone ha decisa la campagna di Russia; d'improvviso ha ordinata la mobilitazione, e la leva dei giovani italiani. La guarnigione partirà all'alba, e con essa Roberto. A sera tarda, Alvise, affacciandosi al balcone, vede che Roberto è giù nella strada, in osservazione e in attesa. Di che? — Scende e lo fa entrare. Qui si svolge il dibattito al quale ho accennato. Il vecchio interroga, vuol sapere; vuol conoscere, alla fine, la verità vera; e provoca il giovanotto e lo ingiuria. Roberto sopporta per un po' struggendosi, risponde a frasi mozze, che non dicono. Ma poi, disperato per questa partenza improvvisa che gli è imposta, una partenza che non avrà forse ritorno, nell'angoscia di dover partire senza rivedere la donna amata, grida il suo amore; e a Cecilia, ch'egli sa nella camera accanto, di raggiungerlo alle Zattere, all'alba, per un supremo addio. Poi fugge; e Cecilia si presenta, si trova a tu per tu col marito, confessa il suo amore e la sua colpa, rifiuta il perdono che Alvise le offre; e poi che il marito dolorante le chiede se sì indomabile è il suo amore da trascinarla alla rovina, ella susurra: «Qualcosa di più dell'amore mi trascina, qualcosa di divino!» — È questa la parola su cui si chiude il velario; e anch'essa è oscura, anch'essa lascia il pubblico in forse. Quel «qualcosa di divino» è la maternità. Lo sapremo al terzo atto. Troppo tardi per.... provocare uno scroscio di applausi alla fine del secondo.

Ecco gli errori in cui Giuseppe Adami è caduto, gli errori che hanno attenuato, al second'atto, il successo pieno che altrimenti il suo dramma avrebbe ottenuto. Difetti facilmente rimediabili; e che val la pena di rimediare. Poi che il terz'atto, semplice e poetico, chiude il dramma assai bene, e del pubblico riconquista intero il favore. — In un caffeuccio alle Zattere, Roberto e Cecilia si incontrano all'alba, mentre rullano i tamburi e comincia l'imbarco delle truppe. Tenero, soave, commovente è il loro addio, al quale assiste non visto il vecchio Alvise, che ha saputo comperare il bettoliere e farsi nascondere in un bugigattolo. Cecilia non può che lagrimare, e Roberto le susurra: «Se ora mi perdi, poi mi ritroverai; mi ritroverai nel viso di mio figlio, che io non vedrò, e che mi somiglierà, e che avrà il mio sguardo e la mia anima; mi ritroverai nella sua voce, che ti chiamerà «mamma» e ti sembrerà la mia voce». Dopo di che egli deve imbarcarsi. E allora il buon Alvise esce dal nascondiglio, si avvicina alla donna, la risolleva, le offre di tenerla con sè, di assisterla, per aiutarla a soffrire.

Il dramma, offerto da Dario Niccodemi in una bella cornice — (stupendo uno scenario del Rovescalli e bellissimi i costumi di Caramba) — è ottimamente recitato da Vera Vergani dal Cimara e dal Lupi, ben secondati dai loro compagni nelle parti minori. Vera Vergani è bella e fiera e amorosa e dolente, attrice che penetra nel suo personaggio e lo vive. Questa Cecilia la vive così che, al terz'atto, ho visti i suoi occhi bagnati di lagrime. È questa una cosa che mi fa sempre piacere; perchè è una prova, appunto, che il personaggio è vissuto dall'attrice che lo rappresenta.

❦

Dovrei ora parlare del *Don Abbondio* di Nino Berrini. Ma, per grande fortuna, ho riempiti tutti i miei foglietti, ed anche in maggior numero di quanto per solito io me ne conceda. Per grande fortuna, sì; perchè se ripenso al brutto spettacolo di ieri sera, mi riprende l'irritazione che per tre ore mi ha fatto sussultare sulla mia poltrona, e, se avessi ancóra dei fogli bianchi a mia disposizione, non so, malgrado la vecchia amicizia che mi lega al Berrini e la stima ch'ebbi sempre di lui scrittore e drammaturgo, quali acerbe parole mi cadrebbero dalla penna. Ma pensate: diceva il manifesto del Dal Verme dove agisce la Compagnia di Ermete Zacconi: «*Don Abbondio*, commedia dai *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni, 4 atti di Nino Berrini». Già quel manifesto offendeva, come una profanazione. Ma ancor più, e sino a provocar l'indignazione, offesero quei quattro atti. E se ne offese alla fine anche la gran maggioranza del pubblico. Se i primi tre atti erano stati, non senza qualche calore, applauditi da quei di lassù in piccionaia — (chi sa, amici zelanti, o ammiratori di Ermete Zacconi, o, tutto è possibile, gente che non ha letto il capolavoro manzoniano) — il quarto atto sollevò la bufera. Gli spettatori dei palchi e delle poltrone, pressochè unanimi, riconobbero che troppo già avevano sopportato, che la loro pazienza era giunta al limite estremo. E gli urli e i fischi si scatenarono. Invano, ancóra, la piccionaia volle richiamare lo Zacconi e i suoi allievi al proscenio. La commedia (commedia?) e il suo autore erano condannati.

E fu pura e fu santa giustizia. Quando si giunge a questa aberrazione: osar di associare il proprio piccolo nome a quello grandissimo di Alessandro Manzoni; di metter le mani, profanandola, in una delle opere più alte, più nobili, più luminose della letteratura italiana; di far di Don Abbondio il protagonista di una commedia in cui sono raffazzonati, variati, vilipesi alcuni tra i capitoli più belli del romanzo immortale; di accoppiare brani dialogici stupendi del Manzoni con piatte pedestri misere frasi e battute da vecchio repertorio stantio; di mettere in bocca a Don Abbondio delle spiritosaggini volgari dalle quali la mente del gran poeta avrebbe rifuggito.... Quando....

Ah no, ah no, ah no! Sforziamoci di dimenticare il brutto spettacolo di ieri sera, e il cordoglio che ci ha dato....

13 febbraio. *Emmepì.*

## DOMENICO COMPARETTI IN UN RITRATTO DI VITTORIO CORCOS

Della morte di Domenico Comparetti si è occupato settimane or sono il nostro *Tartaglia*. Riceviamo solamente ora questo bel ritratto eseguito dal pittore fiorentino Vittorio Corcos, ritratto che ci dà modo di pubblicare qualche nota più particolareggiata sulla nobile figura di questo grande italiano. Nato a Roma nel 1835, morto a Firenze a 92 anni, in pieno possesso delle sue facoltà mentali fino alla vigilia del suo ultimo giorno, fu il nestore dei filologi italiani, uno degli ultimi umanisti. Professore per 25 anni all'Università di Pisa ed al R. Istituto di Studi Superiori di Firenze, fu l'ellenista più distinto d'Italia, ed ebbe uno dei primi posti fra i dotti europei della seconda metà del secolo passato e del primo quarto del presente. Caratteri della sua cultura furono la profondità, la genialità, la larghezza sconfinata. I suoi studi ed i suoi lavori non si limitarono al campo classico della filologia e della archeologia, ma abbracciarono il campo medioevale e moderno. Versato in tutte le lingue e letterature d'Europa, egli potè parlare e scrivere, con pari competenza, di Iperide, di Omero, di Saffo, di Aristofane, come di Virgilio nel Medio Evo e del Kalevala finnico, pubblicare le leggi antiche di Gortina e la stele arcaica del Foro Romano, come i canti ed il folklore degli odierni greci ed albanesi delle colonie della Puglia e della Calabria. I suoi lavori, fra opere di gran polso, dissertazioni accademiche, opuscoli ed articoli di divulgazione, oltrepassano il centinaio. Ma quelli che raccomandano il suo nome alla posterità sono: il *Virgilio nel Medio Evo*, lo studio sul *Kalevala e l'origine dei poemi epici*, le *Iscrizioni cretesi arcaiche*, i *Papiri ercolanesi* e i *Frammenti dall'Etica di Epicuro*, i *Papiri fiorentini*, le



*Laminette Orfiche* e le *Tabelle testamentarie della Magna Grecia*, la *Guerra gotica di Procopio* e la *Storia Arcana* dello stesso autore con traduzione e note critiche, di cui dettò le ultime pagine pochi giorni prima della sua morte. Fu un poligrafo nel senso più nobile della parola. Per la sua memoria poderosa venne paragonato a Pico della Mirandola; dei poeti greci, come Pindaro, dei tragici e di Aristofane sapeva e recitava i principali brani a mente, dei poeti moderni italiani, francesi ed inglesi egualmente. Come poliglotta ricordava il cardinale Mezzofanti. Pochissimi, per tacere delle lingue antiche, come il greco, il latino e l'ebraico, erano gl'idiomi europei che egli non parlasse correntemente e correttamente.

Egli promosse alcune grandi imprese scientifiche di cui può menar vanto l'esplorazione archeologica dell'isola di Creta da prima, la quale venne affidata ad uno de' suoi più amati discepoli, poi, insieme con questo, la fondazione della Scuola Italiana di Atene, e fin dal 1887 la creazione della Scuola Archeologica di Roma. Fu membro ambìto delle principali Accademie d'Europa e dottore onorario di Oxford, ed era uno dei due soci fondatori superstiti della R. Accademia dei Lincei, alla quale affidò i suoi primi ed i suoi ultimi lavori; fra questi ricorderemo i due sulle recenti scoperte epigrafiche di Gortina e sulla iscrizione tiburtina, la più arcaica delle epigrafi italiche; lavori finiti di stampare una settimana prima della sua morte. Il Comparetti era stato nominato senatore nel 1891, dal Ministero Villari.

Da molti anni il suo nome era popolare in tutto il mondo: l'Italia ha quindi perduto in Domenico Comparetti uno de' suoi figli più nobili, la scienza un uomo straordinario.



BOGN DI CASTRO CON LA CELEBRE STRADA

(fot M. Girardelli)



(fot. M. Girardelli)

*LE ROCCE A PICCO SULLA STRADA DI BOGN DI SALTO*

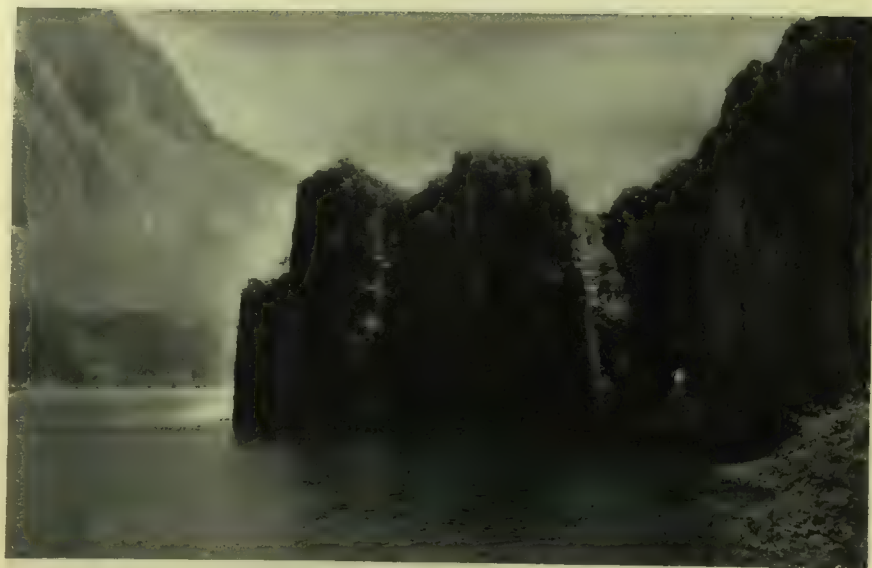


(fot. M. Girardelli)

*RIVA DI SALTO CON LA TORRE MEDIOEVALE*



VEDUTA DEL LAGO



(fot. M. Battigelli;

LE ROCCE DI SALTO, CON LA PICCOLA GALLERIA CHE ATTRAVERSA LA STRADA

## CONVERSAZIONI ROMANE

*La Carta del Lavoro. - La ricostruzione della Curia. - Il traforo Capitolino. - Giove Xenio e i nuovi alberghi. - I grandi balli. - Il Circolo della Stampa. - Musica e musicisti.*

Una operosa quindicina politica, tutta data all'elaborazione della Carta del Lavoro. Grandi interessi, dall'alto e dal basso, sono rappresentati nelle riunioni che l'on. Bottai presiede quasi quotidianamente con serena energia.

La Carta del Lavoro sarà, in sostanza, il patto costitutivo della nuova Italia, il monumento della nuova giustizia distributiva, o, più semplicemente, il trionfo di quella che Giosue Carducci chiamava: «la giustizia pia del lavoro».

Nella Carta del Lavoro si riassumerà il grande sforzo costruttivo ed armonizzatore del Governo Nazionale. Bisogna attenderla con la fiduciosa simpatia con cui si attendono le opere maturate nelle fervide vigilie.

Non c'è più posto, nella nuova Italia, per gli sfaccendati, per i dilettanti. Bisognerà lavorare e sul serio. Questa è, in poche parole, la morale virile, confortante, della quindicina politica romana. Che cosa vorreste di più e di meglio?

❦

Intanto, il nuovo Governatore non dorme: sta già pubblicando un magnifico piano regolatore e si prepara a ricostruire la Curia e ad isolare e traforare il colle Capitolino.

La Curia, o Palazzo del Senato, era il più venerando degli edifizi romani. Sorgeva presso il Foro, in un angusto spazio ch'era bastato all'attività politica della Roma primordiale. Aveva dinanzi la *graecostasis* o tribuna degli ambasciatori: ed era palazzo più insigne per postura e significato che per linee architettoniche. La chiesa di Sant'Adriano n'è il travestimento cristiano.

A dar maestà alla Curia erano, innanzi tutto, la vetustà dell'istituto politico ed il suo effettivo potere. Il Senato romano è, in tutti i secoli, la più autorevole voce del genio aristocratico. Il Senato rappresenta, anche nel tardo Impero, la gloria d'una saggezza moderatrice che ha creato un vasto ed illuminato mondo. Soltanto quando il barbaro Totila ebbe cacciati dalla Curia millenaria gli ultimi senatori, Roma parve davvero vuota e morta. Questa rovina tacita di tutta una civiltà insieme col Senato romano, fu descritta dal Pascoli còl più drammatico vigore in un poemetto latino.

Gli stessi poeti cristiani del tardo Impero sentivano che il Senato romano era una grande luce vigilante sui bassi istinti dell'umanità. La famosa statua della Vittoria che Augusto aveva donata al Senato e che i cristiani intransigenti avrebbero voluto cacciare dall'aula, trovò grazia presso i poeti della nuova fede. Il cristiano Prudenzio difese la statua e cantò la Vittoria romana del Senato come ancora viva, radiosa, bionda.

L'idea di ricostruire la Curia e di ridonarle la statua è, nella sua arditezza, degna della nuova Roma, madre di forti pensieri.

❦

In altri tempi, un traforo del colle Capitolino non si sarebbe potuto progettare senza suscitar polemiche e discussioni infinite. «Come! Un *tunnel* attraverso il colle sacro! Un *tunnel* sotto la rupe Tarpea, sotto il basamento del tempio di Giove, sotto la piazza e le architetture disegnate da Michelangelo, sotto la gabbia della lupa nutrice di Romolo e Remo!» Immaginatevi che putiferio!

Oggi, per buona fortuna, siamo nel regno dei fatti, e poichè nella realtà un traforo Capitolino può essere compiuto senza che le rispettabili cose che son sul colle ne abbian non diciamo molestia ma neppure il più vago sentore, il traforo si farà al più presto con gran ripulitura e ravvivamento e vantaggio delle contrade che sono intorno al Campidoglio. Il traforo del Quirinale c'è già da molt'anni e non ha mai dato noia a nessuno. Perchè dovrebbe darne il traforo Capitolino?

Quel che c'è di veramente rispettabile a piè del colle, sarà religiosamente rispettato. Capisco: è un altro lembo della vecchia Roma che scompare. Ma questa è una giaculatoria che non commuove più nessuno. Il «pittoresco» a base di catapecchie, d'angustie, di lordura, non piace più nemmeno agli esteti raffinati che han preso a lavarsi le mani seriamente e vestono ormai anch'essi panni larghi e comodi.

❦

Il Giove Capitolino non corre dunque alcun pericolo. I poeti potranno sempre immaginarselo lassù, in cima al colle, nella sua benigna maestà. I futuri Goethe potranno invocare ancóra la sua grazia ospitale. «Accoglimi, o Giove ospitale....»

*Vernimm, Jupiter Xenius, mich.*

In attesa, lavora in Roma il Giove Alberghiero ch'è parente, un po' alla lontana, del Giove Xenio. Roma, in questi ultimi mesi, s'è abbellita d'alberghi che escon veramente dall'ordinario. In via Veneto è sorto il monumentale Albergo degli Ambasciatori e, nel centro, sul fianco del teatro Quirino, è sorta la Quirinetta, che non è un albergo precisamente, ma quel che si dice «un ritrovo d'eccezione» con teatrino e ristorante. Dell'Albergo degli Ambasciatori, e della Quirinetta, è stato architetto lo spirito più aristocratico della moderna architettura italiana: Marcello Piacentini.

Si tratta dunque di vere e proprio opere d'arte, ed è soltanto da questo punto di vista che se ne parla qui. L'Albergo degli Ambasciatori ha nella facciata una curvatura maestosa che rievoca le opere più caratteristiche della romanità classica e moderna: il teatro di Marcello e il palazzo Massimo. In questa sintesi armoniosa trovan luogo elementi decorativi tratti da peculiarissimi monumenti romani, come le bocche di forno della tomba del fornaio Eurisace. Queste antiche «bocche di forno» nella facciata d'un albergo moderno, hanno un po' fatto arricciare il naso dei puristi e dei pedanti. Ma bisogna vedere come l'architetto geniale ha saputo trarne partito. E d'altra parte, il buon Eurisace non è poi così fuor di posto in un albergo dove si voglia mangiar bene. Non era forse anche lui, il bravo fornaio, un lavoratore della mensa?

Nell'interno, l'albergo è stato splendidamente ornato dall'arte fantasiosa del pittore Cadorin e decorato con vera magnificenza dagli stucchi del Biagini. Alla Quirinetta, insieme col Biagini, ha lavorato il pittore Rosso, un umorista gustoso, rasserenante, che ha dato alle sue figure una vivacità incomparabile.

❦

Come vedete, c'è gente viva e allegra, anche a Roma. E si balla: e come! Ci sono stati due splendidi balli: uno a palazzo Colonna e l'altro a palazzo Barberini, in casa della Duchessa di Sangro che suole invitare poca gente ma tutta giovane e bella. Essere invitati da donna Vivina di Sangro vale un diploma di nobiltà. L'elegantissima duchessa non ha più l'appartamento che aveva l'anno passato, ma ne ha un altro nello stesso piano di palazzo Barberini, un po' più spazioso forse e non meno felicemente adornato. Fra gli invitati della duchessa, erano la principessa Mafalda ed il principe d'Assia.

Il ballo a palazzo Colonna è stato d'una fastosità più che regale, degna della grande casa romana. La principessa, di cui ho tentato descrivervi la squisita grazia quand'ella era ancóra duchessa di Paliano, è stata più che mai trionfante nella sua adorabile semplicità. Quando, al colmo della festa, i servi recarono le immense *corbeilles* di fiori fragranti, le sale parvero trasformarsi in un magico giardino e parvero ritornati i grandi tempi del Connestabile.

Nel Settecento, le feste del «Connestabile», ch'era il principe Colonna, avevano una fama europea. Quel palazzo, quelle sale, rianimate dalla incantevole grazia della principessa Colonna e inondate dal profumo dei suoi fiori, avevan già visto a danza le più splendide dame e i più potenti sovrani del Settecento. Tutta l'Europa brillante era passata di là, fra musiche e luci e profumi. Gli invitati di ieri avevano la sensazione d'affiorare lievi nel fiume del tempo ed avevano la dolce illusione che quel fiume fluisse vasto e blando nella notte romana dalle profondità dei secoli, tra due rive scintillanti di fuochi misteriosi.

❦

Chi non balla, trova della buona musica un po' da ogni parte. All'Augusteo, con la partecipazione del quartetto Busch, abbiamo avuto una giornata Beethoveniana indimenticabile. Sono state eseguite: la *Romanza in fa maggiore*, il *Triplo concerto in do maggiore* e il *Concerto in re maggiore*. Le due ultime composizioni, che appartengono alla matura virilità del maestro, sono una dolce sorpresa per chi non conosca a fondo Beethoven e se lo immagini sempre un po' rabbuffato nella sua eroica melanconia. Queste composizioni dottissime ci fanno sentire invece una tenerezza soavemente tranquilla, un pacato dominio dei pensieri e dell'arte, un brio delicato che conquide lo spirito senza mai affaticarlo.

Anche il Circolo della Stampa si prepara a dar buoni concerti. Il Circolo della Stampa è il rinnovato istituto rappresentativo della coltura giornalistica romana: esso rappresenterà, e degnamente, il lato mondano e culturale del Sindacato regionale della Stampa. In questo sindacato si sono fusi tutti i vecchi sodalizi professionali del giornalismo romano, compreso il venerando Sindacato dei Cronisti.

Il Sindacato dei Cronisti, fondato or son molt'anni da giornalisti autorevoli e colti, aveva promosso feste e convegni intellettuali d'ogni genere e s'era fatto molto onore. Ne era l'anima il Nestore dei cronisti romani, Gioacchino Lega, che da quarantadue anni regge felicemente le sorti della cronaca del *Messaggero*. Il piantatore delle rose di Villa Borghese, il bravo Cocuccioni di cui vi parlavo due settimane fa, non era precisamente il cronista; era piuttosto l'informatore parlamentare del *Messaggero*. Diamo a Cesare quel ch'è di Cesare: lasciamo al Cocuccioni le rose di Villa Borghese e all'ottimo Lega le spine della cronaca quotidiana.

E ritorniamo ai concerti del Circolo della Stampa. S'è già ottimamente cominciato con un concerto della pianista Olga Ferraguti Treves. Tutti hanno lodato la versatilità di questa forte e intelligente artista, che, con un prodigioso dominio delle varietà stilistiche, da Scarlatti e Mozart passa a Schumann e a Strauss, profonda sempre e nitida e sicura. Tocco mirabilmente lieve al servizio d'uno spirito commosso e vigile! La Ferraguti ha anche fatto applaudire una piccola deliziosa *suite*, opera del figlio Sandro Ferraguti.

Il Circolo della Stampa, insomma, non avrebbe potuto cominciar meglio.

*Il marchese del grillo.*




## *Il processo alla letteratura*

Londra, gennaio.

A parte la guerra in Cina che per il popolo minuto è una faccenda che riguarda soltanto «il Governo», in queste settimane abbiamo gavazzato in due grossi processi letterari.

Il primo era stato intentato da una casa editrice contro un giornalista per un caso assai strano di truffa letteraria. Avendo scritto un libro di «memorie diplomatiche», il giornalista aveva avuto l'idea di attribuirne la paternità a un noto diplomatico che, per ovvie ragioni, avrebbe dovuto restare nell'ombra. In un orecchio all'editore aveva bisbigliato il nome dell'ex ambasciatore a Roma Sir Rennel Rodd, e sotto questi misteriosi auspici gli editori avevano dato mano a una edizione numerata della *Galleria dei Sussurri* che doveva essere destinata soltanto agli studiosi. Senonchè il libro aveva avuto una stampa micidiale. Alcuni giornali avevano detto che le rivelazioni contenute nel libro erano menzogne della più bell'acqua, pugnalate nella schiena politica di uomini a cui la gente suole fare di cappello, ed era stata domandata la soppressione del libro e la rivelazione del nome del diplomatico misterioso. Messi tra il loro buon nome e un cattivo affare, gli editori cercarono di salvare l'uno e l'altro, e poichè sotto il fuoco di fila delle critiche l'edizione s'era in pochi giorni esaurita, pubblicarono una lettera di giustificazione rivelando il nome di Sir Rennel Rodd. Successe un pandemonio, e alla fine gli editori se la presero col giornalista querelandolo per truffa letteraria. Il processo è terminato in questi giorni e i giurati, guardate un po', hanno mandato assolto il giornalista. Dato che di autentico nel libro non vi erano che le fotografie degli illustri personaggi, tanto valeva pigliare per burla anche la buona fede degli editori che del resto avevano fatto un ottimo affare. Tutt'al più lo scornato restava il povero Sir Rennell Rodd cui la legge non dava alcuna rivalsa, e il cui nome era stato oggetto di una fruttifera *réclame* per gli editori d'oltre Atlantico.

❦

Questo processo non era ancora terminato che ne scoppiava un altro ben più clamoroso. Uno di quei processi di diffamazione pei quali l'Inghilterra è famosa dai tempi di Oscar Wilde. Processi imbastiti sul vuoto assoluto, condotti avanti a forza di sofisticherie procedurali, dove i famosissimi avvocati dell'una e dell'altra parte adoprano ogni astuzia per far pronunziare agli avversari la vera parola che costituisca il reato su cui domandare sentenza. E poichè si trattava di difendere il nome di Gladstone il vecchio, il processo è diventato un capitolo di storia.

Circa venti mesi fa un giornalista aveva pubblicato un volume di critiche politiche, e facendo allusione alla immortale pratica di Padre Zappata, aveva detto che persino Gladstone, il cui nome la gente suole ripetere con venerazione, era stato un impostore che in pubblico faceva il santone mentre dietro le quinte correva appresso a tutte le gonnelle. Scandalo come sopra, putiferio dei giornali e proteste del settuagenario figlio di Gladstone, che valendosi della sua influenza mondana fece espellere il giornalista dal circolo cui apparteneva. Primo processo contro il Bath Club che la primavera scorsa tra le risate di tutta Londra fu condannato a 25 sterline di danni per ingiusta espulsione. E ora nuovo processo del giornalista contro Lord Gladstone per diffamazione.

Il processo ha messo tutto il mondo letterario a soqquadro, perchè gli interrogatori hanno preso la forma di una spietata analisi critica delle fonti cui uno scrittore debba e possa attingere per formare i suoi giudizi. Si è fatto un autentico processo alla memoria di Gladstone. Gli avvocati hanno messo le mani in tutti i vecchi *dessous* della vita di quel grand'uomo. Ebbe o non ebbe Gladstone un deboluccio per correre la cavallina? o fu invece quel santone che i suoi biografi vogliono far credere? Pare che di soppiatto amasse avere qualche avventura. E che gli piacessero anche le attrici. E che la politica colla Russia non sarebbe stata quella che fu se non fosse stata mandata a Londra una certa Madame Novikoff.

❦

Ma forse che tutta la storia non è una serie di pugnalate nella schiena dei morti? e che non pochi grandi uomini dovrebbero scendere dal piedestallo se frugassimo con mani irriverenti sotto i panni della loro vita privata?

Ma tutto questo rumore per la affermazione banale di un giornalista rispecchia due caratteristiche contradittorie dell'Inghilterra: da un lato la sua mentalità rigida, lo sforzo per non lasciar abbattere gli idoli del suo tradizionalismo; e dall'altro il desiderio morboso del pettegolezzo, della rivelazione scandalosa. Al nostro paese due libri come quelli che hanno provocato questi processi clamorosi e costosi probabilmente non avrebbero trovato neanche un editore. Ma in Inghilterra vi è tutta una categoria di lettori che va pazza per i libri di rivelazioni politiche. Ed è uno degli aspetti dello snobismo inglese. In Inghilterra tutta la così detta «Società» vive di una unica vita che per tradizione fa capo a Londra. Chi appartiene a questo mondo più o meno chiuso deve sapere a mente le colonne del *Debrett*, che è il dizionario della gente di cui val la pena parlare; e poi si sforza di apprendere tutto quello che può sui fatti del gran mondo che va dai nobili fannulloni alla grande industria e alla politica. Da quando il colonnello Repington di guerresca memoria cominciò ad andare a pranzi e cene per poi raccontare al prossimo cose e discorsi che i suoi ospiti non si sarebbero mai immaginato di rivedere stampati, la frenesia pei libri di «memorie» in Inghilterra non ha più confine. V'è chi ne fa addirittura una speculazione. La linea tra lo scandalo e la verità è sovente difficile a tracciare; ma la gente è sempre pronta a pagare per apprendere un nuovo intrigo sul conto altrui.

❦

Eppure, nonostante questa frenesia per le rivelazioni, gli scrittori inglesi sono nella mortificante posizione di dover sempre misurare i loro scritti al codice della diffamazione. Non tutti forse saprete che in Inghilterra un romanziere non può impunemente inquadrare in un romanzo un periodo di vita politica e sociale contemporanea senza rischiare di essere querelato per diffamazione dai personaggi a cui si sia ispirato o di cui abbia usato il nome. Vi cito due casi recenti. Il popolarissimo scrittore Arnold Bennet intitolò il suo ultimo romanzo *Lord Raingo*, e gli editori basando la loro pubblicità su questo titolo trassero il pubblico a sospettare che quel Lord Raingo (del resto insulsissimo) fosse la riproduzione di un noto uomo politico del tempo della guerra. Alcuni mesi dopo H. G. Wells introduceva a dialogare nel suo ultimo romanzo l'ex Primo Ministro Mac Donald e altre note personalità. In ambo i casi fu uno scandalo enorme. Un critico disse senz'altro al Wells che questo suo impersonare uomini politici era crudele e disgustoso.

Si viene insomma a negare al romanziere inglese il diritto di riprodurre apertamente il mondo in cui egli vive, tanto che sul frontispizio dei romanzi inglesi si leggono per solito queste parole: «tutte le persone che appaiono in questo romanzo sono interamente fittizie». E l'interpretazione della legge è tanto arbitraria che un giorno uno scrittore mi confidò la sua pena immensa nel dover controllare nel dizionario del telefono che non vi fosse alcun mortale che avesse il nome che egli aveva dato al suo «eroe», e pensate che nella sola lettera S vi sono non meno di 25 000 individui che rispondono al nome di Smith....

Nonpertanto non vi è paese dove si producano più romanzi che in Inghilterra e non vi è mercato migliore per la produzione novellistica. È vero che il 99 per cento è una produzione scadente. Seguendo giorno per giorno la rubrica letteraria dei giornali a fine d'anno si possono sommare alcune migliaia di romanzi nuovi; quei romanzi che le dattilografe divorano in treno fra l'andata e il ritorno dalla City al sobborgo. Un giorno m'è capitata sott'occhio una statistica dei romanzi più letti secondo il censimento delle biblioteche circolanti.

Ecco i titoli: *Una donna passionale; Una donna di fuoco; Una ragazza di Londra; L'ora della tentazione; Diritto alla maternità; L'inganno; Moglie o amante?; Amore in libertà; L'eterno triangolo; Una notte; Bacco, tabacco e Venere.* Rinunzio a darvi i nomi degli autori.

Ma l'Inghilterra ha ancora oggi romanzieri meravigliosi. Il romanzo inteso in un senso più vasto che non quello datogli nei paesi nostri nella sua attuale degenerazione, è il genere letterario più espressivo e più comunicativo perchè trasporta la vita nella finzione e alla finzione dà apparenza di vita. Vi sono romanzi inglesi che ispirano quell'impressione di calma e di serena gravità che si sente sedendo in una quieta ignuda cattedrale lombarda. Ma questo richiamo agli scrittori moderni inglesi mi fa pensare all'enorme vallone che ci divide intellettualmente. Parliamo sempre di comprensione spirituale, e invece nella realtà siamo divisi e lontani come chi non si conosce. Che si sa in Inghilterra della vita mentale dell'Italia moderna? Su per giù quanto si sa in Italia di quella inglese. Qualche nome, preso a caso, buttato lì da un editore a cui è stata offerta una traduzione come un buon affare. Si direbbe che in tema di comprensione intellettuale ogni paese viva in un guscio di presuntuosità che non è neppure una torre d'avorio. Una miscellanea di nomi che il più delle volte si ripetono per sentito dire. Citazioni sporadiche di artisti di eccezione i quali, appunto perchè eccezioni, non rappresentano lo spirito contemporaneo di un paese. Una vera pena. Ma fa più pena quando si odono i soliti conferenzieri parlare di fratellanza spirituale. Bisognerebbe cominciare col gettare le basi di questa fratellanza, ma delle basi che sorgessero sulla fossa di tutte le idee sbagliate. Nessuna arte politica può quanto il congiungimento di un anello intellettuale. Conoscere la letteratura di un popolo significa compenetrarlo. Ne fruttifica una più esatta comprensione, e questa chiude nelle sue valve quell'intesa migliore che è l'amore in termini universali. Ma per giungere a questo occorre conoscere; e la conoscenza è sovente basata sulla distruzione.

C. M. FRANZERO.

# UOMINI E COSE DEL GIORNO










I nuovi artistici francobolli di Rodi, su disegno dell'architetto Florestano Di Fausto. *(Fot. A. Bruni)*



Roma: La solenne funzione per il V anniversario dell'Incoronazione di Pio XI nella Cappella Sistina - 13 febbraio. *(Fot. comm. Felici.*



Elmas (Cagliari): L'idrovolante *Savoia* S55 tipo militare, battezzato *Santa Maria* col quale il colonn. De Pinedo ha felicemente iniziato la crociera aerea nell'Atlantico - 13 febbraio.



† L'illustre frenologo senatore Leonardo Bianchi, morto a Napoli il 14 corr.

# IL VARO DEL CACCIATORPEDINIERE «BOREA»

### NEI CANTIERI «ANSALDO» S. A. DI GENOVA-SESTRI

Il 28 gennaio ultimo scorso, nei Cantieri Navali dell'«Ansaldo» S. A. di Genova-Sestri, alla presenza delle Autorità militari e civili, veniva varato il cacciatorpediniere *Borea*.

La fotografia che riproduciamo rappresenta il *Borea* e (nel medaglione) la gentile madrina al varo, signorina Andreina Mibelli, figlia di S. E. il Tenente generale del Genio Navale Fabio Mibelli, direttore generale delle Costruzioni Navali per la Regia Marina.

Un primo *Borea* era stato varato da Pattison, a Napoli; nel 1902 aveva partecipato alla guerra Libica e partecipò poi alla grande guerra. All'alba del 15 maggio 1917, a circa 10 miglia a ponente della Costa Albanese, a Nord del Parallelo di Strade Bianche, venne affondato a cannonate in combattimento contro un gruppo di esploratori e cacciatorpediniere nemici, mentre scortava a Vallona un convoglio di piroscafi provenienti da Gallipoli.

La fine del *Borea*, solo contro forze tanto soverchianti, fu epica e i suoi cannoni sparavano ancora mentre la piccola nave rapidamente affondava.

Il nuovo *Borea* è il primo di una serie di quattro cacciatorpediniere dello stesso tipo in costruzione negli stessi Cantieri Ansaldo.

Con tali costruzioni la Regia Marina Italiana riafferma la giusta fama di possedere un naviglio torpediniere di prim'ordine, dovuto alla chiara visione dei suoi ufficiali di Stato Maggiore, alla riconosciuta genialità dei suoi ingegneri militari e civili e alla particolare specializzazione dei Cantieri privati italiani.

La Regia Marina procede nella costruzione del naviglio silurante con avvedutezza e con metodo. Scelto un tipo di naviglio, essa lo riproduce in serie successive di quattro o otto unità omogenee, tesorizzando e utilizzando in ogni nuova serie gli insegnamenti dell'esperienza conseguita con le serie precedenti.

E ciò sino a che in quel determinato tipo non siasi raggiunto il limite massimo della perfezione. Dopo di che, in relazione coi nuovi studi e tenendo presenti anche i progressi del naviglio estero similare, la Regia Marina passa all'attuazione di un tipo più evoluto. Tale gradualità nella costruzione e nel rinnovamento del naviglio silurante assicura alla Regia Marina un materiale ottimo.

Anche alla costruzione della serie tipo *Borea* si giunse attraverso perfezionamenti successivi.

L'esperienza bellica aveva consigliato di iniziare le costruzioni del naviglio silurante post-bellico con un tipo nuovo, rappresentato dalla squadriglia delle quattro unità tipo *Sella* del dislocamento di 1040 tonnellate, armato di tre cannoni da 120 e sei lanciasiluri da 533, con velocità contrattuale di 35 nodi. Fece seguito una squadriglia di altre quattro unità tipo *Sauro* del dislocamento di 1170 tonnellate, armato con quattro 120, oltre i predetti sei lanciasiluri, e con velocità contrattuali di 35 nodi. Queste navi, tuttavia, dimostrarono alle prove di poter mantenere la velocità di 36 nodi.



La madrina, signorina Andreina Mibelli.

A queste seguirono due squadriglie di quattro unità ciascuna, cioè otto cacciatorpediniere del tipo *Sauro* migliorato, di 1225 tonnellate con lo stesso armamento, e con velocità contrattuale di 36 nodi, ma che si presume possa raggiungere alle prove i 37 nodi.

A tale classe di navi appartengono i due *Turbine* (Odero), i due *Euro* (Piaggio) e la squadriglia completa di quattro unità: *Borea, Espero, Zeffiro, Ostro*, in costruzione nei Cantieri dell'«Ansaldo» S. A. di Genova-Sestri.

È opportuno qui ricordare che la Marina Britannica, dopo la grande guerra, mantenne per alcuni anni sospesa la costruzione dei cacciatorpediniere, avendone esuberanza, ma due anni or sono pensò anch'essa alla necessità di introdurre un nuovo tipo sperimentale destinato ad essere riprodotto in altri 27 esemplari nel suo programma navale quinquennale (1926-30). Per tal fine la Marina Britannica chiamò a concorso le due case Thornycroft e Yarrow, ordinando una unità per ciascuna, l'*Amazon* e l'*Ambuscade*, per scegliere poi il tipo migliore da riprodurre.

Ci piace rilevare che le caratteristiche di queste modernissime unità inglesi, in corso di prova, sono assai prossime a quelle dei nostri *Turbine, Borea*, come emerge dal seguente specchietto:

| | *Amazon* | *Ambuscade* | *Turbine Borea* |
|---|---|---|---|
| Dislocamento ...... tonn. | 1350 | 1280 | 1225 |
| Lunghezza. .......... m. | 95 | 98 | 93,20 |
| Larghezza .......... m. | 9,70 | 9,45 | 9,20 |
| Velocità .......... nodi | 37 | 37 | 36 a 37 |
| Potenza motrice .. cav. asse | 35000/38000 | 35000/38000 | 35000/38000 |
| Eliche. ............... | 2 | 2 | 2 |
| Turbine ad ingranaggi. .... | Brown Curtis | Parsons | Parsons |
| Caldaie a nafta ......... | 3 | 3 | 3 |

Il varo del *Borea* ebbe esito felicissimo.

Il Cantiere Ansaldo aveva studiato e applicato per questo varo un nuovo sistema di ritenute che diede pratici e sensibili vantaggi, soprattutto riguardo alla rapidità e alla maggiore sicurezza nelle operazioni del varo.

Soli sei minuti trascorsero dalla cerimonia del battesimo al compimento del varo!

Le operazioni si svolsero agli ordini del gr. uff. ing. De Vito, direttore delle costruzioni navali dell'Ansaldo, coadiuvato dal vice direttore ing. Piazzai. Assisteva l'amministratore delegato della Ansaldo S. A., ing. Tito Gonzales.

A cerimonia compiuta l'ing. Gonzales ringraziò la gentile madrina, e con vibrate parole inneggiò alle glorie della R. Marina Italiana.

Il colonnello del Genio Navale, ing. Baulino, rappresentante della R. Marina, ringraziò quindi a sua volta, dichiarando che la R. Marina segue con simpatia il notevole e fecondo lavoro della Società Ansaldo nel concorrere ad apprestare navi al commercio e potenti mezzi per la difesa del Paese.

Il fortunato inizio della vita marinara del *Borea* sia di felice presagio per le fortune che lo attendono per la grandezza della Patria.



Il cacciatorpediniere *Borea* al momento del varo.

# SULLE ORME DI SAN FRANCESCO



«Frate Francesco»: Il poverello benedetto dal vescovo d'Assisi tra il popolo genuflesso.



I partenti per la guerra di Puglia giurano fedeltà innanzi al Duomo di San Rufino.

Non credo ai miracoli e ho sempre implorato che un avvenimento straordinario venisse a scuotere le mie incrollabili radici di ateo, ed ecco come accadde che a un impenitente par mio sia toccato di gridare al miracolo e diventare.... lo capirete poi.

Uscivo da una baldoria notturna, come se ne improvvisano sempre fra vagabondi. Scena: Firenze nell'ora blu dell'alba. Fuori uno spazzino cominciava la sua giornata di lavoro, mentre finivamo la nostra di piacere. E così andando per le strade romantiche di un deserto mattino medioevale, arrivo a Rifredi, e sono incuriosito da un affollarsi di gente che battaglia alle porte di un castello turrito cinto da mura bellicose. Anch'io mi butto nella mischia, e sono travolto per le vie di una città improvvisata e iperbolica. Ci sarebbe da dubitare del proprio cervello annebbiato da frequenti libazioni di vino toscano, se non credessi ai miei occhi. Ho davanti a me Assisi, come nella gloria delle raffigurazioni pittoriche, nella indulgenza dei miti colli cristiani, nell'architettura del 1000 che unisce i grandi palagi ai casolari in pietra serena, sotto la blandizia dei mandorli in fiore, protesi a propiziare il miracolo. E io stesso mi vedo vestito da fazioso perugino del 1100. Se le cronache non ci dicono che San Francesco si sia mai recato a Firenze, nessun storico potrà asserire che Assisi sia venuta ai piedi dell'Arno. Il gioco è spiegato. Si tratta del Film grandioso, allestito dall'ICSA, e destinato a portare per il mondo la storia vivente del Poverello. Chi poteva osare un'impresa simile?

Eppure nel ripetersi di ogni episodio, le tappe di questo glorioso pellegrino d'amore che in terra camminava già verso il cielo, sono fiorite di avvenimenti che hanno del prodigioso. La capretta, per esempio, che si inginocchia come nella parabola del Vangelo, quando il Santo le stende la mano sopra per benedirla, la candida capretta è morta, poco dopo aver terminato il suo «ruolo». Così in un periodo di pioggia come a Firenze soltanto suole cadere, bisognava veramente credere in un miracolo, perchè nel giorno fissato per una gran scena di masse splendesse il sole. Ebbene, il fatidico raggio delle coreografiche apoteosi è apparso proprio nel vivo di una scena, mentre la folla tumultuava davanti al Palazzo del Podestà, contro la soldataglia tedesca venuta per intimare la resa di Assisi. Il caleidoscopico dinamismo di duemila comparse, nella foggia dell'epoca, dava veramente l'idea dell'urto cruento fra le folle del Medio Evo fanatiche e incendiarie, da cui doveva per contrapposto scaturire la mistica figura del Santo, in una delle vicende che più ci avvicinano al quadro storico e religioso dell'Italia dei Comuni.



Chiara degli Scifi.

C'era da cadere in un grossolano errore se alla drammatica del Serafico se ne fosse tratta una interpretazione artistica nel senso più cinematografico della cassetta. Ma non è qui il caso di ripetere le cause sostanziali per cui è precipitata la industria italiana in quanto riflette la peggiore produzione a soggetto storico ed ecclesiastico. L'ICSA ha avuto la mano felice nello scegliere gli episodi poetici che più si avvicinano alla sensibilità moderna, ottenendo un realismo che per interpretazione scenica e mezzi tecnici, soltanto una Società come l'ICSA poteva superare, coi suoi sistemi di organizzazione che ci fanno credere in lei giovane di vita e agguerrita di capitali, ottimo fautore della auspicata rinascita della Industria cinematografica italiana.

L'importanza di questo film, destinato a celebrare nei luoghi più ignorati del mondo la gloria del poverello d'Assisi, è accresciuta dal fatto che, coi soli esemplari fotografici, innumerevoli sono le richieste pervenute alla Società da ogni nazione.

MANLIO MISEROCCHI.



«Frate Francesco»: Papa Innocenzo III abbraccia il fraticello e consacra la *Regola*.

# Le nuove province: CASTROGIOVANNI

Adesso sappiamo come nasce una provincia. Una specie di commissione di avanzamento delle città, lavora sotto sotto senza che nessuno ne sappia nulla. Un dato giorno, a una data ora, che poi ci s'accorge che è un'ora storica, giunge un telegramma con una firma magica. Improvvisamente nel gregge dei paesi disseminati su per i poggi e nelle pianure di una regione, quel telegramma ne designa uno: lo chiama fuori i ranghi per una carica speciale.

E in verità, in sulle prime, tutto il paese ha l'aria del soldato che si trova solo solo sul terreno sgombro alla presenza del comandante. Riavutasi, la gente prende furiosamente tutte le bandiere che trova e si riversa nelle strade; non già per fare una dimostrazione, ma per ritrovare se stessa, per rendersi conto delle sue nuove responsabilità, per esternare la sua commossa gratitudine.

La pacifica cittadina, che malgrado la nobiltà delle sue tradizioni storiche, l'importanza dei suoi commerci e della sua posizione geografica, non aveva mai avuto velleità metropolitane e pruriti di preminenza politica, è naturale che stenti per tutta la notte a prender sonno.

Si fanno progetti belli e brutti, sensati e strampalati, attuabili e fantastici, ma ognuno vuol dire la sua. Perduto un po' del suo pudore, il paese si mostra sotto una nuova luce e sembra che nessuno lo abbia mai veduto nel suo vero volto. Per tutti quei propositi di lavoro e di progresso, le strade sembrano già troppo strette, le botteghe troppo anguste, certe abitudini addirittura da ripudiare. Insomma un po' sul serio e un po' per burla, in una notte si vorrebbe allargare, allungare, rimondare e lustrare tutto il paese come una nuova arma da donare alla patria.

Intanto, senza perder tempo, una bella sera arriva davvero il Prefetto (nel caso nostro il Dottor Giuseppe Rogges, austera figura di meridionale che viene preceduto da un'ottima fama) e porta fresca fresca la parola dell'on. Mussolini. Il Capo del Governo gli ha detto che più delle altre, tiene alle provincie di Castrogiovanni e di Pescara nelle quali tutto è da creare dal nulla, dove manca la «cellula madre» dell'organamento statale. Ma appunto questa novità può essere l'orgoglio di un Prefetto, ed è certamente un modo coraggioso di dare un più largo respiro alla nazione, mettendo alla luce nuovi strati del suolo della Patria forse ricchi di nuove e più forti energie.



Campanile di San Giovanni. *(Fot. N. Xerri)*

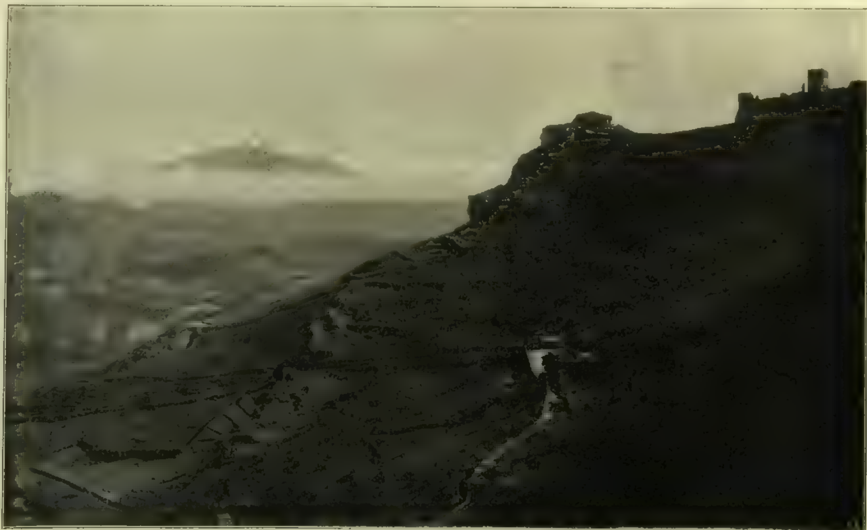
Non per confermare un alto provvedimento, che suppone delle sicure e valide ragioni, ma per fare la nostra parte di testimoni, possiamo dire che superate le inevitabili prime difficoltà, questa cittadina, suscettibilissima di ogni progresso, darà sufficienti giustificazioni della sua scelta e diventerà assai presto uno dei capiluoghi di provincia più belli e più interessanti d'Italia. Solo c'è da augurarsi che il piccone abbia qualche riguardo dell'antico pudore delle sue strade, e il colore discreto della sua pietra, che trattiene il riflesso della sua importantissima storia, non abbia a schiarirsi troppo. Che insomma il suo carattere non vada perduto. Cosa del resto conciliabilissima con le esigenze del nuovo sviluppo, come dimostrano tante care cittadine italiane, che all'incremento dei loro traffici e ai fasti della modernità non hanno per nulla sacrificato altre loro glorie più sicure, sebbene più casalinghe, e che sono quelle che dànno un volto così originale e umano alle regioni italiane.

❦

Ma se Castrogiovanni è nuova alla vita politica, ha in compenso una storia delle più antiche e delle più interessanti e degna di essere conosciuta. Situata sopra un amenissimo altipiano nella parte centrale dell'isola, dagli antichi fu detta «l'ombelico della Sicilia». Il suo antico nome di Enna avrebbe origine, secondo alcuni, dal vocabolo greco *ennaiein* (abitar dentro, nell'interno), secondo altri dal condottiero Enno che la fabbricò. L'attuale è derivato da Castrum-Hennae, che i Saraceni corruppero in Casr-janni e poi i Normanni in Castrianni, corruzione a sua volta di Castrienna.

Pare assai fondata l'ipotesi che il suo primo abitatore sia stato l'uomo preistorico, ma non è certa memoria di essa prima dei tempi di Gelone. Nella storia, Enna si presenta come colonia greca di Siracusa, la quale, secondo diverse relazioni antiche, la stabilì insieme con Acre, non più di settant'anni dopo la sua stessa fondazione.

Nel 478 a. C. la troviamo confederata con Gelone contro i Cartaginesi, e nell'occasione



La parte estrema e più antica di Castrogiovanni con lo sfondo dell'Etna. *(Fot. Maddalena)*



Torre di Federico II. *(Fotografie Maddalena)*



Torre di Elia, ora campanile del Carmine.

di questa guerra, e più precisamente della vittoria riportata ad Imera, Gelone, per tramandarne il ricordo, oltre a due templi innalzati a Siracusa, cominciò ad erigerne uno in Enna dedicato a Proserpina, che però rimase incompiuto. Più tardi Dionisio, tiranno di Siracusa, si impadronì della città. Negli ultimi anni di Dionisio, la città viene occupata dai Campani che possedevano alcune terre della Sicilia, ma riesce a riconquistare la sua libertà. Nuovamente la perde sotto Agatocle e nuovamente la riacquista appena Agrigento bandisce l'indipendenza dell'isola, affidando a Sedónico un esercito al quale gli Ennesi si unirono tra i primi.

La sua agricoltura fiorentissima e il prestigio che le veniva dall'essere la sede più antica del culto di Cerere, fecero di Enna una delle città più progredite nel periodo delle colonie greche. Venuti i Romani alla conquista dell'isola, essa fece alleanza con Roma.

Nelle guerre servili la città di Enna ebbe una parte preponderante, giacchè la rivolta che si sparse per tutta la terra siciliana, guadagnando poi il mondo romano con profonde ripercussioni non solo in Roma, ma anche in Grecia, ebbe inizio precisamente tra le sue mura e per opera di un suo cittadino: Euno, lo schiavo che si ribellò per primo e fu proclamato re dagli altri schiavi ribelli della città, che cadde in suo potere.

Quello che la città ebbe a subire sotto il pretore Caio Verre, che spogliò il tempio di Cerere di tutti i tesori accumulati per tanti secoli, si legge in Cicerone il quale venne qui appositamente per raccogliere le prove del delitto.

Si sa che i Bizantini tennero la città in gran conto. Durante la invasione saracena, Castrogiovanni, che era annoverata tra le fortezze primarie della Sicilia, accolse gli avanzi delle forze e le autorità bizantine cacciati dalle altre città. E fu in seguito a questa resistenza, che caduta dopo molti assalti (859-24 gennaio), fu saccheggiata e si ebbe i suoi uomini passati a fil di spada. Solo le donne, che avevano fama di grande bellezza, furono risparmiate ed alcune di esse furono mandate in omaggio al Califfo a Bagdad.

Nella nuova circoscrizione che i musulmani sostituirono a quella bizantina, Castrogiovanni ebbe il governo civile e militare accordato alle città più importanti, e cioè il *Kaid* ed il *Giund*.

Sotto Federico II, in quel periodo di originale e rigogliosa civiltà e di iniziazione intellettuale, che questo grande Imperatore fece nascere sulle rovine della società normanna, Castrogiovanni ebbe una notevole importanza; figura infatti tra le città invitate a *colloquium* dall'Imperatore a Foggia nel 1240 insieme e Palermo, Messina e Catania.

Re Manfredi, che assunse la reggenza del regno alla morte di Federico, visitò diverse volte Castrogiovanni e nel 1260 ne aumentò le fortificazioni. Del resto la città, anche per la sua incantevole posizione, fu sempre molto visitata da imperatori, da re e da regine che spesso ne fecero il loro luogo di villeggiatura. È sempre in tutti i tempi fu una delle città più colte della Sicilia, sede di due Accademie e patria di uomini molto notevoli nelle arti e nelle scienze.



Esemplari d'oreficeria sacra di scuola siciliana che si conservano nella chiesa madre di Castrogiovanni. *(Fot. N. Xerri)*

Questa, per cenni fugacissimi, è la storia del nuovo capoluogo di provincia, nei periodi storici per essa più importanti.

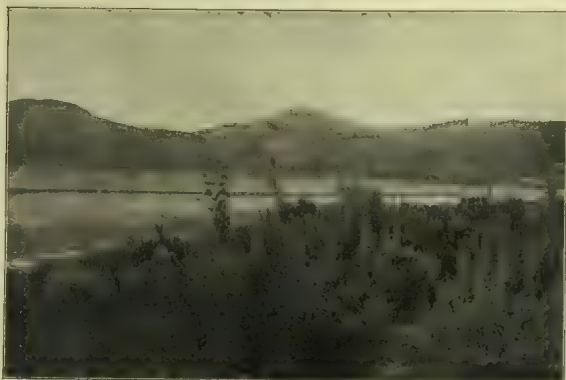
La campagna intorno, celebratissima dagli antichi, è tra le più belle della Sicilia. In certi punti ha la gentilezza del classico paesaggio dell'Italia centrale, reso più robusto e nodoso dalla secchezza del clima: certi altri, folti di secolari cipressi, hanno l'aspetto un po' rude di antichi presidii guerreschi, mentre certe plaghe ancora intatte, che s'allargano in vasti pascoli di armenti, richiamano l'immagine del primo schiudersi della vita storica dell'isola all'arrivo dei coloni greci, allorchè la Sicilia era una società primitiva di pastori e di agricoltori.

Le suggestioni classiche di Diodoro, di Claudiano, di Ovidio, di Cicerone soccorrono qui ad ogni passo e trasfigurano questi luoghi.

Come ricondotti alla fresca giovinezza di questa vecchia terra, la vediamo schiudere il suo Olimpo alle divinità greche. La viva e presente bellezza di questi prati dai colori variatissimi, o a macchie sanguigne di sulla; degli uliveti, dei vastissimi pascoli alpestri, che coprono le alture come di un riccio mantello verde punteggiato dal bianco delle pecore, suscita le lontane bellezze della leggenda e del mito; il bosco amenissimo che cingeva il lago Pergusa, campo della gesta carnale di Plutone rapitore della vergine Cora; le cacce del dio Adrano, scendente dalle pendici dell'Etna in questi prati così fortemente profumati da far perdere ai suoi cani le tracce della selvaggina, e finalmente il culto di Cerere, che già in tempi storici ebbe qui certamente la sua sede più importante: sia che quel culto già dei Sicoli e in Enna preesistesse all'arrivo dei coloni greci, come vogliono alcuni storici, sia che vi fosse stato importato dai Greci come affermano altri.

Tra le cose più notevoli della città, è il Castello di Lombardia, la cui origine si perde nella più alta antichità. È certo tuttavia che contro questa fortezza combatterono Siracusani, Punici, Romani; che vi si chiusero i servi ribelli durante la prima guerra servile allorchè Lucio Pisone si fermò ad assediarlo per un anno intero; che i Bizantini vi si ridussero per resistere ai Saraceni, e questi per resistere ai Normanni.

Guardando da questa altezza si ha un certo



Il lago Pergusa a 5 km. da Castrogiovanni sulle rive del quale, secondo la leggenda, Plutone rapì Proserpina. *(Fot. N. Xerri)*



Il portale della Cattedrale.

sgomento dello spazio. Tutt'intorno è un vastissimo teatro di monti boscosi, di colline coronate da paesi, di macchie di alberi addossate ai massicci casamenti delle masserie, e un groviglio di strade che si svolgono, si sciolgono, si riallacciano come nastri bianchi le principali, come rigature appena visibili le altre secondarie, le quali ora serpeggiano tra due bordi d'erba, ora si incidono sulla nuda schiena dei poggi pietrosi. I monti da questa altezza perdono la loro imponenza; le colline sembrano accavallarsi come se si increspassero nelle schiume bianche degli abitati; le masserie sembrano piccole navi dalle vele verdi sperdute nella vastità della terra, e le vie, segnate dai secolari cammini al richiamo di tanti paesi, sembrano sole scomparenti nel verde. E sulla distesa di tanta terra, la membruta mole dell'Etna si erge come un superbo faro bianco che tutto orienta e trattiene.

Da questa rocca di Lombardia, il contadino castrogiovannese cerca con l'occhio vigile la sua contrada, il suo podere, e ogni giorno si vedono crocchi di agricoltori, specie di vecchi, che fanno la loro calma conversazione di semine, di colture e di raccolti, accennando gravemente la campagna sottostante come dal ponte di una gloriosa nave di roccia turrita, che una fatalità millenaria portò ad incagliarsi in questa campagna amenissima.

Di fronte a questa antica fortezza sorgeva il tempio di Cerere, a dire di Cicerone, *«sontuoso, ornato da due statue, una di Cerere e l'altra di Triptolemo, bellissime e di grandi dimensioni».* Ma alla suggestione del luogo non si unisce purtroppo la contemplazione delle rovine del tempio del quale rimangono scarse tracce.

Di altri monumenti antichi, come la Palestra, il Foro, i Bagni, la Tribuna dell'epoca romana, la Residenza del Gaito dei tempi degli Arabi, e molti altri che per varie testimonianze antiche esistevano nella città, rimane il tradizionale ricordo nei nomi conservati dai luoghi dove dovettero sorgere.

Ottimamente conservata invece è la Torre di Federico II (d'Aragona) fabbricata nei primi del 1300.

Di notevole interesse sono alcune opere architettoniche, come la Torre di Elia, ora Campanile del Carmine; il Campanile di San Tomaso, anch'esso antica torre ridotta a campanile nel secolo XVI, e quello di San Giovanni, di stile gotico normanno.

Si conservano pure due bei palazzi del 1400 e, nelle chiese, pregevoli pitture ed esemplari magnifici di oreficeria sacra di scuola siciliana, opere di Paolo Gili, di Nobilio Gagini e di Pietro Rizzo.

NINO SAVARESE.



Il Castello di Lombardia. *(Fot. Maddalena)*

# IL PAPPAGALLO RAFFREDDATO



*Loreto è un pappagallo ammaestrato.*
*Se quanno parlo cò Ninetta mia*
*s'accorge ch'entra in cammera la Zia*
*tosse e fa finta d'esse raffreddato:*
*e noi che lo sapemo, appena tosse*
*se damo l'aria come gnente fosse.*



*Però la Zia ch'è furba e che capisce,*
*jeri se ne sortì cò ste parole:*
*— Je darò le Pasticche der Re Sole,*
*perchè cò quelle è certo che guarisce;*
*ma se per caso seguita a stà male*
*è segno ch'è una tosse artificiale.*

*Trilussa*






# « GIRONDA » CAVALLA BIBLICA, NOVELLA DI ANTONIO GALEAZZO GALEAZZI

Andò alla fiera per comprare un mulo e comprò una cavalla. Ma più che un capriccio parve un'occasione e tale rimase fino al tempo in cui non si rivelò per un disegno provvidenziale.

Gli era piaciuta di primo acchito per il pelo rosso, essendo di pel rosso lui pure. Gli era piaciuto il nome anche: *Gironda*. Un nome di bella donna formosa altera e lunatica come egli pensava ogni donna e come sarebbe stata certo anche quella che al momento bono avrebbe scelto in moglie, se proprio al momento bono non si fosse trovato prete e pievano di Poggio San Vicino. Ne aveva avuto quasi uno schianto, per la sorpresa; ma convenne rassegnarsi al fatto compiuto.

Bacco e Tabacco a braccetto, vennero ben presto, cordiali e fantasiosi, a tenergli compagnia nelle sere desolate e difficili, a fargli scordare l'assente, a convincerlo non essere stata dopo tutto una disgrazia averne evitato le ghiotte e avvelenate gioie.

Così, grasso bracato, rosso paonazzo e felice si trovò che aveva sessant'anni quando lì sul prato della fiera, il 9 agosto del 1861, gli fu offerta la cavalla di pel rosso, dal nome di una bella donna formosa altera e lunatica quale sarebbe stata quella che trent'anni prima avrebbe scelto in moglie se....

*Gironda* non era invece nè formosa nè altera nè lunatica.

Se avesse avuto le orecchie lunghe sarebbe sembrata un'asina baia. Ma era una cavalla per il sangue e per la corsa, com'era una pecora per la mansuetudine. E ottima per la pianura, magnifica per la montagna. « Da bosco e da riviera, come suol dirsi, reverendo ».

— Non vecchia, guardi — e il venditore presala per le froge nere gli aveva scoperto la chiostra dei denti giallo-verdi e delle gengive pallide. — Non ombrosa; guardi, signor arciprete.

E invano l'aveva spaventata con gridi e gesti e minacce.

— Non scontrosa; guardi, monsignore.

— Grazie.... pievano.

— Non scontrosa, signor pievano. Gli offra lei questo pezzetto di pane. Non noiosa, provi, reverendo.

E don Archimede gli aveva accarezzato la fronte e tirato il ciuffo, gli aveva date alcune palmate, leggere, sul collo, sul petto, sulla schiena, sulla groppa; e aveva fatto poi scivolare la mano — come già il venditore — fin sotto la pancia tra le cosce e ai viscidi e ghiacci capezzoli della mammella atrofizzata.

E ogni altra prova fu eseguita. Attaccata al volantino e sciolta, con la sella e col basto *Gironda* camminò, trottò, galoppò, obbedientissima alla voce, sensibilissima al morso.

Finchè anche il fattore del duca di Val di Castro, consigliere di don Archimede per la circostanza, dovette convenire che la bestia andava bene davvero.

E il prezzo? fu così modesto che il pretacchione fiutò con una presa di tabacco il tranello. Ma il venditore s'era affrettato con tanta ingenuità a rivelargli la ragione di quella vendita disastrosa: « Come in confessione glielo dico: si tratta di sottrarre il più possibile della mia roba a un imminente sequestro: e pure di riuscirvi la regalo », che don Archimede si convinse.

E *Gironda* fu pagata sulla cavezza col volantino e il finimento al completo. Poi don Archimede e il fattore del duca presero posto nel sedile, tenendosi un poco innanzi perchè Muzio, il servo del prete, potesse appoggiarvi dietro la punta delle natiche, puntando i piedi sulla traversa posteriore del volantino e le spalle acute contro quelle rotonde dei due, e afferrarsi ai fianchi di ferro del sedile.

Partirono e si prese lui, Muzio, vergognoso, tutti i saluti dei riguardanti.

Sia per la gioia di tanto acquisto, sia per l'abitudine di andare in mulo o in somiero, sia perchè *Gironda* avesse davvero le ali ai piedi — come Mercurio —, a don Archimede parve di volare. E Muzio, che vedeva la strada fuggirgli dal sotto in su come chi precipita in un baratro e stentava a mantenersi sul sedile, per quegli otto chilometri fino al ponte della Petrella tutta una ripida a gomiti, non fece che invocare la Madonna e gli angeli e i santi. Finchè all'approssimarsi del ponte non gli cadde dal cuore ogni speranza di soccorso. E si vide schizzato via per il cozzo della ruota di destra contro il paracarro dell'imbocco, insieme agli altri due, al di là del parapetto sugli scogli grigio-azzurri tra i quali spumeggia il Musone.

Ma anche il ponte passò come un lampò e cominciando subito oltre la salita che più o meno erta sarebbe durata altri quattordici chilometri, Muzio si sentì vivo e salvo.

La Madonna delle Ginestrelle gli aveva fatto la grazia, nonostante i piccoli furti nella cassetta delle elemosine dei quali mai, in verità, Muzio aveva sentito rimorso come in quell'ora.

Giungendo al Poggio, don Archimede non aveva ancora finito di decantare al fattore del duca le virtù le bellezze e le grazie di *Gironda*. Anche perchè s'era doyuto tacere

tronfio e compunto passando tra gli sguardi ammirati e stupefatti di Collegioco e di Frontale, i due paesetti di caprari di carbonari e legnaioli, accoccolati anche loro, come la Villa e il Poggio San Vicino, sui contrafforti di levante della bella montagna dal profilo solenne e triste, dai fianchi pietrosi e boscosi, sonori d'acque, morbidi di greggi, fumiganti di carbonaie.

L'arrivo di *Gironda* al Poggio fu un avvenimento. Mezzo paese circondò il volantino e la cavalla; e ognuno volle dire la sua con varia discordanza. Tutti furono però d'accordo nel ritenere che vi fosse sotto qualche magagna quando seppero del prezzo, elevato tuttavia da don Archimede di qualche scudo. Parve pure ugualmente a tutti impossibile che la cavalla potesse arrampicarsi pei sentieri della montagna; e la spesa, quindi, per quanto lieve, fu giudicata vana. Ma don Archimede con tanta sicurezza li sfidò ad assistere il giorno appresso alla sua salita al di là di Valle Lunga fino a Val di Castro dove intendeva recarsi in groppa a *Gironda* a far visita al duca, che i commenti maligni caddero.

Quanto al nome piacque. Specialmente al sarto, repubblicano, che rivelò essere il nome di una famosa donna della rivoluzione francese. E don Archimede aggiunse mentalmente un'altra qualità a quella donna formosa altera e lunatica della sua giovanile fantasia: sanguinaria. Non nuoceva al fascino. Anzi!

Ad ogni modo *Gironda* ebbe quella sera un beverone da alto prelato e una lettiera da nobile, come le avrebbe rimproverato un ciuco giacobino.

E don Archimede sognò tutta notte di cavalcare a perdifiato e a rompicollo su e giù pei selvosi e scheggiati scosci della montagna, tra fughe di volpi, frulli di starne, sbandamenti di greggi e urla di femmine sanguinarie: quelle di Versaglia.

La mattina seguente tutto il paese uscì per assistere alla prova suprema. Lustra era *Gironda* dagli zoccoli al ciuffo quanto era lucido il pievano: dalle scarpe con le fibbie per le calze e i calzoncini e la giacca e il collarino e il peperone e gli occhi, fino al berretto.

E anche la montagna riluceva con ogni sasso e ogni foglia con le sue groppe vitree e le sue selve metalliche fino alla cresta aspra e bluastra nel luminosissimo cielo.

La folla li accompagnò sopra il paese fino al ciglio della immane gronda di Valle Lunga la cui costa di levante scabra e nuda precipita con una gigantesca parete. Aggruppandosi e sgruppandosi, secondo i discorsi, la folla restò a vederli scendere per la strada rossiccia che la taglia come di sghembo. Li videro impiccolirsi e impiccioliti, ma nitidi sempre, fino al fondo valle dove la strada, lanciati a sinistra quattro sentieri che s'inerpicano e s'ingolfano nelle altrettante gole del capo valle, scavalca il torrente presso un vetrice e lo ridiscende un poco. Indi decisamente attacca l'erta opposta.

Li videro salire per radure e macchie, attorno a macigni e schegge, fra ginepri e ginestre, facendosi tuttavia più radi i commenti e meno risolute le profezie di una imminente fermata di *Gironda*.

La quale, sicura e forte, saliva saliva, carica del lardoso pievano, verso la luce che le scendeva incontro, col salire del sole alle spalle del ciglio su cui stavano i riguardanti, e che tra breve l'avrebbe illuminata di gloria. Don Archimede, gonfio di commozione, le oscillava in sella come un palloncino frenato.

Li videro imboccare la stretta della Goggiarella e celarsi dietro uno sperone. E quando, per non averli più visti sbucare sul sentiero che ricomparisce più alto, stavano per gridare alla sconfitta, scorsero, trasecolati, la cavalla che col cavaliere in groppa, avendo arditamente lasciato il sentiero, superava il valico su Val di Castro per una sterpaia ripidissima.

Allora mani e voci scattarono in un saluto trionfale, s'agitarono cappelli e fazzoletti; tre uomini scaricarono a festa i fucili e la Valle risonò del grido e degli spari e ne echeggiarono le gole più riposte e lontane.

Parve che la fama di *Gironda* volasse su quegli echi, perchè la sera stessa se ne parlava all'Isola e a Domo, ai Moscosi e alla Porcarella. Era giunta molto più lontana cioè di quanto non giungesse la giurisdizione religiosa di don Archimede, se non pure la favola delle sue beute.

Non erano trascorsi due mesi dal memorabile giorno e non v'era stata notte che il pievano non avesse prolungata nel sonno la gioia delle sue giornate — tanto ne gongolava da muoversi e camminare come fosse in sella sempre — allorchè avvenne il prodigio.

Era di novembre e sull'imbrunire quando giunse trafelato alla canonica un ragazzotto dell'Isola.

Veniva da parte del pievano che sentendosi presso a morire e non volendo tuttavia farsi raccomandare l'anima dal prete di Frontale, suo nemico per l'eternità, scongiurava don Archimede di accorrere a lui.

A don Archimede non parve vero di far partecipare *Gironda* alla salvezza di un'anima, e deposto il fucile che stava ripulendo, chiamò Muzio, fece attaccare la cavalla, montò in volantino col ragazzo e via a gran trotto.

Il crepuscolo successo a un tramonto nubiloso tutto fiammei soffi e crolli incandescenti — il San Vicino ne era stato tramutato in un vulcano dell'Apocalisse — era disceso fosco e rapido con un improvviso vento autunnale.

Ma invano le querce sul ciglio della strada

s'arruffavano e si dibattevano come fantasmi folli; invano stormi di foglie morte s'avviluppavano e s'impennavano in ridde furiose fra le gambe di *Gironda: Gironda,* impassibile, trottava serrato.

Sgusciarono fra le case di Frontale basso già chiuse e raccolte ognuna attorno al suo focolare, e andavano verso il camposanto presso cui la strada si sdoppia prendendo quella per l'Isola tra il camposanto a destra e un alto greppo a mancina, quando *Gironda,* avendo dapprima rallentato, s'arrestò.

— Che c'è? — Don Archimede tirò le guide slentate d'improvviso. E si sporse a guardare innanzi.

— Salta, ragazzo, e guarda.

Il ragazzo saltò, guardò: — Nulla.

— Che è questo, *Gironda?*

— Sali. — E il ragazzo rimontò.

— Andiamo, *Gironda.* — Ma per quanto glielo ripetesse in ogni tono e la stuzzicasse con la frusta, la cavalla non si mosse.

— Oh, che ti piglia?

Consegnò le guide al ragazzo e smontò lui.

— *Gironda!* — Guardò la cavalla, la strada, i fossi, il camposanto laggiù alla svolta.

— *Gironda!* — La accarezzò, la palpò.

Poi, acceso con grande stento il fanale e sfilatolo dal sostegno, andò a esaminare la briglia e il morso, la cavezza e la catenella, il sellino e il sottopancia, i tiranti e il sottocoda, con un ciangottìo di parole indistinte, un tremore e un'ansia crescenti. Scosse le stanghe e le ruote, provò la martinicca.

— *Gironda,* che hai, *Gironda?* — Hai i dolori, *Gironda?* — Ma non v'era nè la ragione nè il sintomo. — Non hai mica bevuto acqua gelata; non sei mica gonfia! Andiamo allora, *Gironda:* ho fretta, benedetto Iddio. Si tratta di strappare dalle unghie del demonio un galantuomo.

Risalì, riprese le guide, ridette il «via!».

La cavalla non si mosse.

— *Gironda* — e la toccò con la frusta. — *Gironda* — e gli dette una sferzata con le guide sulla groppa. — *Gironda* — e gli schioccò una frustata sotto la pancia. — Oh demonio! Sei diventata di legno?

La sferzò sui fianchi, sul collo, sulle orecchie.

La cavalla scrollava la testa, ma non mosse zoccolo.

— Oh demonio! È un maleficio!

Ridiscese. E affabilmente, amorosamente, con una forza di persuasione che non aveva mai avuto in confessionale, la invitò a confidarsi, la aiutò a spiegarsi, nominò a una a una, per scoprire la vera, le ragioni eventuali del suo rifiuto a proseguire; la persuase che era necessario; la dissuase a resistere ancora; se lo fece promettere. E risalì.

— Da brava, *Gironda.*

Ma la bestia sembrava davvero impietrita.

— Oh demonio! Sei dunque inchiodata sulla strada? Adesso lo vediamo!

Ridiscese armato di frusta, tirò la martinicca, e ordinando al ragazzo di tenere ben forte le guide, si dette a pizzicarla rabbiosamente ai garretti.

— Vuoi alzarli sì o no codesti piedacci d'inferno? Oh demonio! Vorrai dunque che mi danni l'anima mentre vado a salvarne un'altra? Ebbene, eccomi che mi danno.

E rivoltata la frusta, percosse la pancia della cavalla che risonò come un tamburo.

— Ci senti? Lo credi o non lo credi che fo sul serio?

E giù una pioggia di nerbate.

— Un carrettiere mi hai fatto diventare! Un carrettiere, per la misericordia!... Oh demonio!

E giù botte. Finchè esausto, disperato, pentito, gettò la frusta e abbracciò la cavalla al collo. Quasi piangeva.

— Ma perchè, perchè vuoi farmi questo torto e vuoi che ti tratti così, anima mia?

Un singhiozzo gli spezzò le parole.

— Ragazzo, tu hai visto. Io non posso ammazzare la bestia per i begli occhi del pievano dell'Isola!

S'asciugò il sudore e le lacrime.

Il ragazzo, saltato via dal volantino senza far motto, prese la strada di corsa e scomparve nella notte e nel vento.

Don Archimede, raccolta la frusta, la gettò sulla rete, s'appoggiò allo schienale del volantino e vi restò a piagnucolare la sua disgrazia. Ne fu scosso da un improvviso brivido di paura. Volle gridare al soccorso, ma le parole gli furono strappate via dal vento e gettate a brandelli nel fragore della foresta.

Allora con un'ultima speranza prese la bestia per la cavezza e provò a farla rivoltare. *Gironda* obbediva.

— T'è passata la tigna, bestiaccia d'inferno? Risalì, prese le guide, gli dette una rabbiosa frustata e la cavalla si rilanciò a trotto serrato verso Frontale e il Poggio. Non staccò il trotto che quando fu col muso sulla porta della stalla.

Chiamando Muzio, ruggì. Ed era così scornato e disfatto che Muzio non ebbe il coraggio di chiedergli il come e il perchè di quel ritorno. Staccò la cavalla da solo, Muzio, con grande meraviglia che il pievano se ne fosse andato senza nemmeno guardare la bestia cui era solito prodigare ogni sera effusioni e attenzioni particolari. Poi, quando ebbe finito, salì a servire la cena al padrone.

Don Archimede, trangugiata che l'ebbe, schiantò alfine per l'ambascia che lo soffocava, rantolando: — Lunedì c'è la fiera al Masaccio. Ci andrai a vendere la cavalla. — E dopo un silenzio singhiozzò: — S'impunta.

Restò a capo chino presso il bicchiere e il

fiasco senza toccarli nè guardarli, mentre Muzio, in piedi presso il focolare, s'era fissato sul linguеggiare della fiamma attorno al ceppo che si sfaldava con un gemere sottile, e il vento mugolava su pel camino preannunciando la neve e i lupi.

Il giorno appresso il pievano non uscì di casa, e solo sul tramonto s'affacciò alla finestra verso levante lasciando che il suo dolore si distendesse sui lontani monti violacei, larghi e docili tanto da sopportarlo.

Nè fece in tempo a ritrarsene al sopraggiungere di una chiassosa compagnia venatoria discesa dal San Vicino e diretta proprio a casa sua. Gli recavano infatti, i cacciatori, una pernice che gli inviava in dono il pievano dell'Isola, uccisa da lui stesso presso le grotte delle Màsciole. E lo salutava, il pievano, che per non far troppo tardi era disceso su Frontale con gli altri del suo gruppo.

A don Archimede venne un capogiro. Non comprese e volle si spiegassero meglio; non credette e volle giurassero che non era una beffa. — Era dunque morto il povero pievano?

I cacciatori si dissero a occhiate che a don Archimede s'era fatta notte innanzi tempo avendo anticipato l'ora della beuta. Gli lasciarono la pernice e se ne andarono alle loro case, gonfie le giubbe e i carnieri di selvaggina e leggeri i cuori per l'allegrezza.

Il pievano chiamò Muzio a gran voce.

E Muzio giungeva proprio allora di corsa, recando impaurito una terribile novella.

Una donna di Collegioco, la Zanna, — e l'aveva udita lui, con le sue orecchie raccontare, e vista lui con i suoi occhi tremare ancora per lo spavento — tornando la sera innanzi dall'Isola, era stata fermata dalla banda di Ragno — il più famoso brigante di quei tempi. — Oh i tromboni e i pugnali sotto i mantelli neri! Ragno in persona, con la sua voce da orco, le aveva chiesto chi fosse e donde venisse e dove andasse.

In quel momento era arrivato dalla strada di Frontale un ragazzotto. Parlava trafelato per la corsa. «Il prète è rimasto fermo in mezzo alla strada, chè gli si è impuntata la cavalla, ed è un'ora che combatte a stignarla, ma non c'è verso. Fate presto. È ancora là, vicino al camposanto.»

A quella notizia la banda s'era raccolta attorno a Ragno, e dopo un'intesa e un ordine aveva preso attraverso i campi pei Moscosi. E la Zanna s'era salvata in fuga.

Don Archimede, che era sbalzato fino alla poltrona e v'era caduto a sedere come percosso da una saetta, se ne levò a questo punto gridando come un folle:

— *Gironda! Gironda! Gironda!*

E giù per le scale a rompicollo, fino alla stalla, fino alla bestia.

Abbracciatala, si dette a baciarla così forsennatamente gemendo, che Muzio, il quale lo aveva rincorso e raggiunto, maledisse il vino e Noè che aveva piantato la vigna. Eccone là gli effetti. Don Archimede era impazzito.

— Muzio, Muzio, Muzio! Come l'asina di Balaam, la mia *Gironda*. Vede gli angeli! Ha visto l'angelo con la spada di fuoco che gli comandava di fermarsi.... E io più cieco di Balaam l'ho quasi ammazzata di nerbate! Oh *Gironda*, mia salvatrice, perdono!

Poi uscì pel paese a gridare al miracolo.

E perchè nessuno osasse dubitarne, il giorno appresso, che era domenica, volle raccontare dal pulpito a quegli ignoranti il miracolo dell'asina di Balaam:

«Surrexit Balaam mane et strada asina sua, profectus est cum eis....

«Cernens asina angelum statem in via evaginato gladio, avertit se de itinere....

«Cunque vidisset asina stantem angelum, cadebat fuste latera eius».

E don Archimede si commosse al ricordo delle nerbate date a *Gironda*.

«Aperuitque Dominus os asinae, et locuta est: quid feci tibi? Cur percutis me ecce jam tertio?...

«Protinus aperuit Dominus oculus Balaam et vidit angelum statem in via evaginato gladio.... ».

Uguale era stato il miracolo di *Gironda*. Anche *Gironda* aveva visto l'angelo con la spada sguainata, e sebbene *Gironda* non avesse parlato, s'era fatta intendere ugualmente.

E il giorno appresso furono aperti gli occhi anche all'«indegno don Archimede, che Iddio lo perdoni!».

❦

Le follie di Caligola pel cavallo Incitato furono ripetute al Poggio San Vicino da don Archimede per *Gironda*, dal 1861 al 1870.

E *Gironda*, avendo ormai rivelato la sua natura di cavalla biblica che vedeva gli angeli e li obbediva, potè impuntarsi ogni volta che gliene venne l'estro e lasciare don Archimede sotto il sole, la pioggia, la neve per ore intere, dal 1861 al 1870.

Nè si curò, il prete, dello scherno dei parrocchiani nè dell'abbandono di Muzio.

— Gente cieca e sorda più di Balaam, è vero, *Gironda*? Andiamo, *Gironda*?

ANTONIO GALEAZZO GALEAZZI.

*Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'*ILLUSTRAZIONE*, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

**LO STORMO DEL DIAVOLO.**[1] — Con una materia narrativa ed ambientale perfettamente regionalistica, l'autore di questo romanzo, singolare ed avvincente, è riuscito a costruire un poemetto in prosa, niente affatto idilliaco o georgico, come potrebbe lasciar supporre il paesaggio della campagna lucchese, su cui campeggiano le figure: ma, anzi, drammatico, sanguigno, percorso da brividi, sussulti, contrasti di sangue e d'anime, ventilato, in taluni episodi salienti, e specie negli ultimi capitoli, da larghi soffi d'epopea, tra popolaresca e jeratica.

Codesto afflato lirico, che può talvolta far pensare alle migliori pagine di Tozzi e di Enrico Pea, è sostenuto da una tessitura narrativa abile e serrata, che non ricorda affatto gli ultimi più fortunati esemplari di carattere veristico o regionale, tanto è vero che vi si riscontrano le classiche unità di tempo e di luogo, così difficili ad essere raggiunte nell'arte contemporanea.

È innegabile che ci troviamo davanti ad un nucleo di fatti piuttosto scarno, arricchito con elementi collaterali d'azione, che avrebbero potuto essere condensati ed anche eliminati, senza danno della vicenda e del significato complessivo. Il lungo racconto, più che romanzo, s'impernia sopra un'avventura di carattere quasi boccaccesco; pur tuttavia, e per l'elevatezza sostanziale della visione e per l'umanità, non esteriore, dei personaggi, sbozzati vigorosamente, e ciascuno con un suo proprio carattere, queste pagine non si dimenticano.

Vi sono tipi, come quelli del protagonista Picchio, del calzolaio innamorato del Tasso, del conquistatore di donne Tiborchio, che sono ben degni della migliore tradizione verghiana, ed alcune scene drammatiche, quali la fuga della Cicca pazza su per il campanile del paese e la caduta peccaminosa del prete Don Faustino, posseggono un rilievo plastico tanto più mirabile in quanto non disdice alla generale atmosfera, quasi misteriosa e mitica, del racconto.

Le imagini originali e calzanti abbondano e i dialoghi sono espressivi e pratici, soltanto è da lamentare l'abuso, perfino stucchevole, dei toscanesimi ricercati, che non giovano nè alla chiarezza, nè alla coerenza dello stile, di per sè, qualche volta nubiloso o enfatico.

Concludendo: è questa, malgrado i suoi difetti, una delle più oneste e virili creazioni narrative dell'incerto periodo letterario che attraversiamo.

*(La Stirpe - Roma)*

[1] DANTE DINI, *Lo stormo del diavolo*, romanzo. Milano, Treves, L. 10.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.